



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

## ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

### Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

De vita et modo vivendi in Studio. Un opusculum giovanile di Bartolomeo Cipolla

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

*Published Version:*

Sarti, N. (2020). De vita et modo vivendi in Studio. Un opusculum giovanile di Bartolomeo Cipolla. ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 24(2), 131-174 [10.17396/99102].

*Availability:*

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/794696> since: 2024-10-31

*Published:*

DOI: <http://doi.org/10.17396/99102>

*Terms of use:*

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).  
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

## «De vita et modo vivendi in Studio».

### Un *opusculum* giovanile di Bartolomeo Cipolla

1. Le sorprese della ricerca – 2. Due promettenti giovani veronesi – 3. «Statui neque argentum neque aurum tibi mittere» – 4. «Enarra michi quos mores vivendi studendique tibi fore excogitasti» – 5. Tra edizione e trascrizione, un ragionevole compromesso – *Oracio de vita et modo vivendi in Studio*

#### 1. Le sorprese della ricerca

Grazie agli ottimi profili biografici e alla straordinaria fortuna editoriale della sua produzione esegetica, trattatistica, consiliare, ben poco è rimasto inesplorato della parabola terrena e della statura scientifica del giurista veronese Bartolomeo Cipolla (1420 ca.-1475)<sup>1</sup>. Per entrambe le angolazioni il convegno «Bartolomeo Cipolla, un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere» ha inoltre costituito un ineludibile momento di riflessione e di sintesi<sup>2</sup>.

L'interesse per questo eclettico e consapevole 'commentatore' non ha trascurato l'inedito: mentre continuano gli scandagli *ratione materiae* nel tesoretto dei *consilia* rimasti allo stadio manoscritto<sup>3</sup>, l'attenzione si è volta anche alla produzione minore e non giuridica. Secondo la più recente voce bibliografica redatta da Giovanni Rossi, essa consta di tre brevi scritti: il trattatello «De dolore tolerando»; un carne rivolto all'imperatore Federico III per esortarlo a prendere le armi contro i Turchi<sup>4</sup>; l'epistola «De vita et modo vivendi in Studio» cui sono dedicate le presenti note.

Opera della maturità – Cipolla aveva ampiamente superato i quarant'anni –, il «De dolore tolerando» (1466/67) edito criticamente da Cecilia Pedrazza Gorlero<sup>5</sup>, è indirizzato al Cardinale Juan

---

<sup>1</sup> Alle recenti e recentissime 'voci' bio-bibliografiche merita di essere premessa la sintetica, ma accurata biografia che dell'avo redasse il conte e professore Carlo Cipolla. L'ultimo discendente di un casato che si fregiava del titolo comitale di cui Bartolomeo era stato insignito nel 1469 dall'imperatore Federico III, si rese promotore dell'inserimento dell'avo nel Pantheon cittadino e ne commissionò un busto marmoreo conservato nella Biblioteca Civica di Verona: C. Cipolla, *Bartolomeo Cipolla*, in *Protomoteca veronese disegnata dal pittore Giulio Sartori*, Verona, Prem. Lit. Penuti, 1881, pp. 151-152. Vd. ora O. Ruffino, *Cipolla Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [DBI], XV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 709-713; A. Belloni, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre* (Ius Commune – Sonderhefte, 28), Frankfurt am Main, Klostermann, 1986, pp. 153-161; G. Rossi, *Cipolla Bartolomeo*, in I. Birocchi *et al.* (a cura di), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani* [DBGI], I, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 547-549.

<sup>2</sup> *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Verona, 14-16 Ottobre 2004), Padova, Cedam, 2009 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Verona, XIV).

<sup>3</sup> Giovanni Rossi, *sub voce*, cit., p. 548, segnala consistenti masse di *consilia* manoscritti nei codici 450 e 485 della Biblioteca Classense di Ravenna, Cod. lat. V, II (2324) della Marciana di Venezia, nonché «alcuni manoscritti conservati presso la Biblioteca Comunale di Verona, specie il ms. 2895 (già 10.9.360), del 1465, probabilmente in parte autografo». Sulla forza autoritativa della produzione consiliare di Cipolla nel contesto esemplare delle fonti normative prevalentemente giurisprudenziali dei territori di Terraferma della Serenissima, vd. I. Baumgärtner, *Rechtsnorm und Rechtsanwendung in der venetianischen Terraferma des 15. Jahrhunderts: die Consilia von Bartolomeo Cipolla*, in Ead. (hrsg. von), *Consilia in späten Mittelalter. Zum historischen Aussagenwerten einer Quellen-gattung*, Sigmaringen, Thorbecke, 1995, pp. 79-112. Da ultimo, M. Ascheri, *Il consilium dei giuristi medievali*, in C. Casagrande, C. Crisciani, G. Vecchio (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, Tavarnuzze, Impruneta, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 256, il quale, in merito ai *consilia criminalia* di Cipolla, rileva come la raccolta fu «tra quelle che dovettero circolare precocemente (forse)», già sul finire del Quattrocento.

<sup>4</sup> Rossi, *sub voce*, cit., p. 549. Il carne è segnalato da M. Conetti, *Bartholomaeus Caepolla*, in *Compendium auctorum latinorum Medii Aevi (500-1500)*, I.6, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2003, p. 708: «Friderici III imperatoris» (inc.: «O procerum regnumque decus, lex unica mundi»), MS: Verona, Biblioteca Civica 68 (1393) (s. XV), ff. 164v-166r. Vd. ora la trascrizione ad opera di G.M. Varanini, *Bartolomeo Cipolla e l'ambiente veronese: la famiglia e le istituzioni municipali*, in *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento*, cit., pp. 144-146.

<sup>5</sup> Pedrazza Gorlero, *Bartolomeo Cipolla 'umanista': il Libellus de dolore tolerando (1466-1467)*, in *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese*, cit., pp. 175-203 e, della stessa autrice, per una prima informazione sulla genesi e i contenuti dello scritto, *Bartolomeo Cipolla (Verona, 1420 circa – Padova, 1475)*, *Libellus de dolore tolerando (cat. 193)*, in S. Marinelli e P. Marini (a cura di), *Mantegna e le arti a Verona (1450-1500)*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 461-463. La trascrizione

de Carvajal, legato pontificio a Venezia. All'alto prelato il giurista fa appello con gran sfoggio di erudizione teologica, patristica, canonistica affinché interceda presso il Pontefice Paolo II il quale, per fumose ragioni cui non parrebbe estranea una corresponsabilità del Nostro, gli aveva revocato la fiducia<sup>6</sup>.

Licenziata «ex Studio Bononiense» il 21 maggio dell'anno 1442<sup>7</sup> – Bartolomeo, nato intorno al 1420, aveva all'incirca ventidue anni –, la altrimenti detta *oracio* «De vita et modo vivendi in Studio» è destinata a deludere quanti, com'è occorso a chi scrive, pensassero di confrontarsi con un esemplare del genere letterario dei *modi in iure studendi et docendi*<sup>8</sup>. Genere illustrato nella seconda metà del secolo dai fortunati trattati di Gian Battista Caccialupi, espressione della realtà accademica senese (1467)<sup>9</sup>, di Gian Giacomo Can dal fronte padovano (1476)<sup>10</sup> e da quello di Diomede Mariconda dallo Studio di Napoli (1471-1482), approfondito ma solo parzialmente edito da Domenico Maffei<sup>11</sup>.

---

è stata condotta sull'unico esemplare del *Libellus*, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, vat. Lat. 3574, ff. 1-13.

<sup>6</sup> Rimangono, infatti, inespresse le concrete motivazioni delle «calunnie di uomini invidiosi e senza scrupoli» che alienarono a Cipolla la stima del Sommo Pontefice. L'ipotesi di una corresponsabilità del giurista non è contemplata da Pedrazza Gorlero, *Bartolomeo Cipolla*, cit., pp. 180-189.

<sup>7</sup> L'*explicit* dell'orazione «De vita et modo vivendi in studio», esattamente sovrapponibile nei quattro superstiti esemplari della sua tradizione manoscritta (vedi *infra*, p. 158), costituisce l'unica testimonianza diretta dell'esperienza che Bartolomeo maturò presso lo *Studium* felsineo. Il dato, acquisito ma non approfondito dalle moderne sintesi biografiche, ha ricevuto puntuale attenzione da parte Gian Maria Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento. Tra mercatura e cultura*, in A. Contò (a cura di), *Studi in memoria di Mario Carrara* – «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», I (1995), pp. 105-106.

<sup>8</sup> Risale al cuore del Duecento l'epistola «De regimine et modo studendi quem debent habere scholares» di Martino da Fano (m. 1272), che costituisce a pieno titolo il più risalente esemplare di questa letteratura «metodologica» rivolta a studenti e docenti, Formatosi alle scuole di Azzone e di Iacopo Balduini, successivamente podestà di Genova nel 1260 e nel '62, Martino fu a sua volta *legum doctor* di buona fama. L'«Epistola de regimine...» scaturisce con evidenza dall'esperienza maturata nel quotidiano esercizio della didattica: Martino da Fano dedica il breve testo ai suoi scolari, tratteggiando con efficacia i caratteri distintivi di un buon docente come di un bravo discente. L'edizione (sinottica) si deve a Ludovico Frati, *L'Epistola di Martino da Fano*, in *Atti e memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, 6 (1921), pp. 21-29, pur se la prima parte, destinata al versante dei *doctores*, aveva circolato all'interno del commentario al *Digestum vetus* di Alberico da Rosciate (1290ca. – 1360). Ai testimoni Mapoli, Biblioteca Nazionale.V.F.37, c. 77v-78r e Torino, Biblioteca Nazionale, F.III.4, c. 346, utilizzati dal Frati, si sono oggi aggiunti altri due tramite dell'operina del fanese: uno conservato presso la Biblioteca del Seminario Maggiore di Bressanone, l'altro dalla Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, vd. A. Frigerio, *Martino da Fano e i De modo studendi nelle università medievali*, in *Medioevo notarile. Martino da Fano e il "Formularium super contractibus et libellis"*. Atti del Convegno Impruneta-Taggia, 30/9 – 1/10 2005, a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2007 (Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano, 10), p. 60.

<sup>9</sup> Il *De modo studendi in utroque iure* del Caccialupi, andato a stampa già dal 1472, collocato da Domenico Maffei fra le prime storie letterarie del diritto, è stato peraltro giudicato dal medesimo studioso opera di un maestro del diritto comune, completamente estraneo allo spirito del movimento umanistico (D. Maffei, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*, Milano 1956, p. 127). Giudizio ripercorso anche da Giuliana D'Amelio, che stimò il fortunato trattato di Giovan Battista Caccialupi importante soprattutto «per la ricostruzione di un genere letterario, quello dei trattati pedagogici e delle ammonizioni moralistiche agli scolari, che almeno a partire dalla metà del Duecento (Martino da Fano) accompagna l'espandersi degli Studia» (G. D'Amelio, *Caccialupi, Giovanni Battista*, in DBI, 15 (1972), p. 793. Vd. ora per una esaustiva sintesi storiografica, D. Quaglioni, *sub voce*, in DBGI, cit., I, pp. 369-370.

<sup>10</sup> La fama di Giovanni Giacomo Can, laureato e docente dello *Studio* patavino, è legata al *De modo studendi in iure libellus* (prima edizione a stampa, Patavii 1476). L'opuscolo si inserisce nel genere da poco rinverdito dal Caccialupi e destinato a rimanere in auge anche nel secolo successivo. Privo della prospettiva storica del trattato del senese, il *De modo* di Can ha tuttavia il merito di essere stato il primo manuale scritto nell'anuova lingua, nel latino degli umanisti, non più in quello dei giuristi (C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 194-195). Vd. anche le sintesi di Belloni, *Professori giuristi a Padova*, cit., *Can, Giovanni Giacomo*, pp. 259-263, I. Birocchi, A. Mattone, *sub eadem voce*, in DBGI, cit., I, pp. 407-408.

<sup>11</sup> Diomede Mariconda, professore nello *Studio* partenopeo, fu noto e apprezzato soprattutto per il suo impegno pratico come giudice e avvocato. Pochi i suoi scritti scientifici, fra i quali l'inedito *De modo in iure studendi* offre gli spunti più originali. Composto intorno al 1475-80, dedicato a Enrico Lugardo, Governatore dell'Università di Napoli, fu concepito per sostenere e rilanciare lo *Studio* attraverso la memoria dei passati splendori. Tradita dal ms. miscelaneo B6-23 della Biblioteca del Seminario de S. Carlos a Saragozza, l'opera è stata oggetto dell'interesse di D. Maffei, *Di un inedito «De modo in iure studendi» di Diomede Mariconda* (1991), ora in D. M., *Studi di storia delle università e della letteratura giuridica*, Goldbach, Keip, 1995, pp. 7-29. Vd. anche P. Maffei, *Mariconda, Diomede*, in DBGI, cit., II, p. 1275.

Frutto del talento ancora acerbo di un Bartolomeo Cipolla come si vedrà poco più che adolescente, il «De vita...»<sup>12</sup> offre uno spaccato vivace e intrigante dei fervori grammaticali e classicheggianti di una generazione che a Verona, fra gli anni Trenta e Quaranta del Quattrocento, si accostava agli studi universitari e ambiva a solidi e lucrosi percorsi professionali<sup>13</sup>. Ben lungi dall'essere opera dotta, il breve scritto pulsa tuttavia di vita, di ambizione, di nitidi riferimenti ad alcuni dei protagonisti di un *milieu* economicamente, socialmente, culturalmente in fermento. Proprio perché non mantiene quel che il titolo promette, ma sorprende per la sua ingenua originalità, esso merita di essere tratto dal limbo cui la tradizione manoscritta lo ha relegato<sup>14</sup>.

## 2. Due promettenti giovani veronesi

Per un lungo tratto del Quattrocento e in modo particolare nei decenni immediatamente successivi all'inizio della dominazione diretta della Serenissima su Verona (giugno 1405), la nuova condizione politica e le mutate prospettive economiche del capoluogo di Terraferma favorirono un più agile ricambio nel notabilato cittadino. Come ha evidenziato Gian Maria Varanini, la consolidata ed elitaria aristocrazia terriera, che si riconosceva nell'iscrizione agli organi rappresentativi delle istituzioni tardo-municipali, andò aprendosi a dinamiche genealogie di 'nuovi ricchi', che avevano accumulato fortune mobiliari e immobiliari grazie all'esercizio della mercatura e dell'artigianato<sup>15</sup>.

Le famiglie Cipolla e Turchi, cui appartenevano l'autore e il dedicatario del «De vita...», ben rappresentano tali processi di mobilità sociale, cui si accompagnavano i simboli del prestigio e dell'ascesa politica<sup>16</sup>. Notevoli le analogie tra i due nuclei, debitori del loro ingresso nella ristretta

---

<sup>12</sup> L'oracio «De vita et modo vivendi in Studio», come si avrà modo di constatare, rappresenta un esperimento letterario per più di un verso 'goffo' e farraginoso, ignorato dai contemporanei e tributato di una circolazione manoscritta limitata a contesti non giuridici. Al fine della completezza del profilo bio-bibliografico di Bartolomeo Cipolla, merita di essere rubricato come il suo primo scritto. In questo senso, vd. la sola G. Murano (a cura di), *Autographa*, I.2 Giuristi, giudici e notai (secc. XII-XV), introduzione di A. Padovani, Imola, la Mandragora, 2016, *sub voce*, p. 245.

<sup>13</sup> In Verona, nella prima metà del Quattrocento si consolidò l'iscrizione al patriziato cittadino di alcuni rampanti nuclei famigliari di origine artigiana e commerciante. Un percorso ascensionale messo in moto dalle solide condizioni economiche di una 'borghesia' che puntava ormai a ruoli da protagonista e al quale si accompagnarono l'elevazione culturale e la partecipazione alla vita politica. Sull'origine del fenomeno, generalizzabile alla Terraferma veneta, vd. G.M. Varanini, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in Id. (a cura di), *Gli Scaligeri 1271-1387*. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria, Verona, Arnoldo Mondadori, 1988, pp. 113-124. Per un quadro d'insieme, R. Bordone, G. Castronovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Bari-Roma, Laterza, 2004.

<sup>14</sup> Per la tradizione manoscritta del «De vita et modo vivendi in Studio» vd., *infra*, § 5.

<sup>15</sup> Da un'analisi della composizione del consiglio cittadino nell'arco lungo del XV secolo è emerso che, almeno nel primo cinquantennio, non si verificarono 'serrate' nell'iscrizione a questo luogo privilegiato di legittimazione e di certificazione sociale, vd. P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, Torino, Giappichelli, 1992. «Non si manifesta nessuna preclusione insormontabile – nonostante le enunciazioni di principio sulle «artes mechanicae», che talvolta si riscontrano nella documentazione pubblica a partire dalla metà del secolo, e al di là del disprezzo che in qualche caso le fonti permettono di cogliere per i *parvenus* e per gli arrivisti – nei confronti di coloro che provengono dal commercio esercitato in prima persona o dall'artigianato» (Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 90).

<sup>16</sup> Nel corso del Quattrocento il patriziato delle città venete di Terraferma si aprì a famiglie 'nuove', dotate di patrimoni ragguardevoli, ma diverse per estrazione e tradizioni. Un fenomeno di 'rimescolio' delle classi dirigenti, alla cui comprensione hanno giovato le indagini prosopografiche dedicate a singoli nuclei familiari, vd. J.S. Grubb, *Patriziato, nobiltà, legittimazione: con particolare riguardo al Veneto*, in G. Ortalli e M. Knapton (a cura di), *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*. Atti del Convegno, Treviso 25-27 settembre 1986, Roma, nella sede dell'Istituto, 1988, pp. 235-251. Molte le 'casade' emergenti che resero 'visibile' la propria affermazione sociale attraverso interventi architettonici (dimore, cappelle, altari), i quali mutarono l'assetto urbanistico della città, vd., fra i tanti, G.M. Varanini, *La famiglia Pindemonte di Verona. Le origini e le prime generazioni*, in B. Chiappa e A. Sandrini (a cura di), *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, Cerea, Banca Agricola Popolare, 1987, pp. 31-34; M. De Martin, *Da borghesi a patrizi. I Trivelli di Verona nel Trecento e Quattrocento*, in «Studi storici Luigi Simoni», 38 (1988), pp. 83-107; A. Conforti-Calcagni, *Il palazzo Manuelli-Guarienti a Verona*, in «Verona Illustrata – Rivista del Museo di Castelvecchio», 4 (1991), pp. 42-43.

cerchia ‘di chi conta in città’ alla laboriosa intraprendenza di Bartolomeo Antonio Turchi, commerciante di panni di lana (*draperius*)<sup>17</sup> e di Michele Cipolla, il «Michael a Seta» di alcuni documenti d’epoca, titolare di un prospero commercio del prezioso filato<sup>18</sup>, dai quali nacquero rispettivamente Tommaso e Bartolomeo. Nel cuore degli anni Dieci del secolo, i due capofamiglia gestivano una *statio*, un banco di vendita in Piazza delle Erbe<sup>19</sup> e risultavano dagli estimi fra i maggiori contribuenti delle contrade di residenza: quella periferica e popolare di Ognissanti per il Turchi, poi traferitosi nella più centrale di San Fermo<sup>20</sup>, quella di San Paolo per il Cipolla<sup>21</sup>.

Medesime furono le strategie patrimoniali dei due commercianti, che dopo avere consolidato e diversificato le economie mediante accorte scelte imprenditoriali, abbandonarono progressivamente l’esercizio attivo della mercatura, mutandosi in agiati possidenti. Risale a Bartolomeo Antonio l’acquisto di prosperi terreni e di una bella dimora rustica in prossimità di Arbizzano in Valpolicella, che gli eredi Zeno e Tommaso si divisero nel 1457<sup>22</sup>. Più articolato il percorso di assimilazione al notabilato cittadino intrapreso da Michele Cipolla, che all’incremento della proprietà avita nella località di Porcile abbinò il prestigioso matrimonio con Caterina di Iacopo Giuliani<sup>23</sup>. Di antica nobiltà

---

<sup>17</sup> Bartolomeo Antonio Turchi, figlio di Tommaso – capostipite di questa prospera genealogia di commercianti di filati e tessuti di lana – negli estimi del 1409 risulta tra i più ricchi contribuenti della contrada artigiana di Ognissanti, dove la famiglia aveva dimora. Un incipiente prestigio economico che l’abilità e l’intraprendenza nel commercio di Bartolomeo Antonio consolidò ulteriormente, come testimoniano i successivi rinnovi d’estimo del 1418, 1425, 1433, vd. Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., pp. 94-95. Per uno sguardo d’insieme, vd. A. Tagliaferri, *L’economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano, Giuffrè, 1966.

<sup>18</sup> L’accurata prosopografia della famiglia Cipolla tracciata da Varanini evidenzia nel corso della seconda metà del Trecento le figure eminenti dei fratelli Pietro e Giovanni, figli di un Tommaso Cipolla, l’uno medico (...1337...), l’altro giudice del Comune cittadino (...1369...). Michele, figlio del «sapiens vir dominus Iohannes iudex Cevola», svolse per decenni con successo l’attività di commerciante di seta, in una stagione di esuberante vitalità della locale industria manifatturiera. «Michael a Seta quondam egregii iuris periti domini Iohannis» si spense tra il 1435 e il 1436, lasciando ai figli Gianfrancesco, Bartolomeo, Cristoforo e Antonio un patrimonio solido e diversificato (Varanini, *Bartolomeo Cipolla*, cit., pp. 112-113). Per la produzione e il commercio della seta a Verona, vd. E. Demo, *La produzione serica a Verona e Vicenza tra Quattro e Cinquecento*, in L. Mola, R.C. Mueller, C. Zanier (a cura di), *La seta in Italia dal Medioevo al Settecento. Dal baco al drappo*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 305-306ss.

<sup>19</sup> Del banco di vendita Bartolomeo Antonio Turchi è comproprietario con un certo Iacopo Tacchi, come risulta da un *instrumentum* del 1433: «Statio scapizarie infrascriptorum Bartholomey Antonii et Iacobi Tachi posita super platea mercati fori» (Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 95 nt. 18). Nel 1417, condivide con Rigobono Carteri una *statio* nella medesima Piazza delle Erbe anche Michele Cipolla (Varanini, *Bartolomeo Cipolla*, cit., p. 114 e nt. 30): il banco del Cipolla si trovava «a Sturione», sul lato orientale della piazza sotto i granai comunali.

<sup>20</sup> Tommaso di Zeno Turchi, padre di Bartolomeo Antonio e già dedito al commercio della lana, risiedeva, stando a un documento notarile del 1410, nella contrada di Ognissanti, in una zona periferica della città prevalentemente abitata da lavoratori del settore tessile: «Magister thomeus draperius filius quondam Zenonis de Turchis de Contrata Omnium Sanctorum». Nei primi anni trenta del Quattrocento, Bartolomeo Antonio si trasferì nella più centrale contrada di San Fermo, ove risiedevano alcune autorevoli famiglie del patriziato (Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., pp. 94-97). Vd. anche E. Rossini, *Evoluzione dell’impianto contradale di Verona (secoli XIII-XV)*, in «Atti e Memorie dell’Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona» [AMAV], s. VI, 19, 1966-67, pp. 249-273; T. Lenotti, *Le antiche contrade veronesi*, in «Studi storici veronesi», 5, 1954, pp. 277-319.

<sup>21</sup> Dei tre figli del giudice Giovanni Cipolla, fu Michele “a Seta” a radicarsi nella contrada di San Paolo – ove risiedevano non pochi imprenditori tessili –, mentre i fratelli si spostarono in altre zone della città (Varanini, *Bartolomeo Cipolla*, cit., pp. 112-113). La dinamica fra tensioni autonomistiche e coesioni corporative all’interno delle famiglie patrizie veronesi è rispecchiata, come altrove, dall’architettura urbana, vd. S. Lodi, *Il palazzo e la contrada. La famiglia patrizia veronese nello spazio urbano*, in P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini (a cura di), *Edilizia rinascimentale a Verona*, Milano, Electa, 2000, pp. 79-95.

<sup>22</sup> L’acquisto della consistente e redditizia base fondiaria di Arbizzano, comprensiva di un edificio ad uso abitativo in buone condizioni, risale con probabilità a Bartolomeo Antonio. Certo è che entrambi gli immobili rientrano nella divisione patrimoniale del 1457, con la quale i fratelli Zeno e Tommaso Turchi separarono residenza ed economie (Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., pp. 96-99, Idem, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, 1985, pp. 187-190.

<sup>23</sup> Si deve forse al medico Pietro Cipolla, fratello del giudice Giovanni padre del Nostro, l’acquisto intorno agli anni Settanta del Trecento del primo nucleo di terreni agricoli nella località di Porcile (oggi Belfiore d’Adige), a est di Verona, che la famiglia avrebbe consolidato e ampliato nel secolo successivo (Varanini, *Bartolomeo Cipolla*, cit., p. 111). Sul fenomeno, Id., *Patrimonio e fattoria scaligera: tra gestione patrimoniale e funzione pubblica*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)*, cit., pp. 383ss.

scaligera, Iacopo era stato nel 1369 insignito del titolo di conte palatino dall'imperatore Carlo IV<sup>24</sup>. È lui l'*avunculus*, il nonno giurisperito e conte che Bartolomeo Cipolla evoca nell'*Oracio* con affetto misto a orgoglio, riconoscendogli il ruolo non secondario di mentore<sup>25</sup>.

Pochi anni separano Tommaso, nato con buona approssimazione intorno al 1415<sup>26</sup> e maggiore di età, da Bartolomeo<sup>27</sup>. Ai due giovani, in un contesto di elevazione anche culturale dell'ambiente di appartenenza, si apriva la strada degli studi universitari; la scelta di entrambi cadde su quelli giuridici, indispensabile viatico per le carriere alle quali l'ambizione personale e familiare li destinava<sup>28</sup>.

Negli *Acta graduum* dello Studio patavino Tommaso Turchi fa la sua comparsa nel 1439: il 29 aprile presenza in qualità di studente di diritto alla seduta di laurea del concittadino Ottaviano Bellani<sup>29</sup>. Il suo percorso formativo, iniziato con buona approssimazione intorno al 1433, si era dipanato con qualche lentezza<sup>30</sup>: Tommaso era forse distratto da altri interessi. Agli anni padovani appartiene infatti una delle sue modeste prove letterarie, che per contenuti e stile lo assimilano alla ristretta ed eletta cerchia degli allievi e seguaci del celebre 'grammatico' Guarino (1374-1460), le cui propensioni neo-umanistiche infiammarono più di una generazione di giovani veronesi cresciuti alla

---

<sup>24</sup> La famiglia Giuliani – anticamente denominata Oliari – è una delle più illustri di Verona; i suoi capofamiglia partecipavano al consiglio cittadino prima ancora della dominazione diretta della Serenissima (1405). Nel 1369 un diploma dell'imperatore Carlo IV insignì i fratelli Iacopo e Francesco e i loro discendenti maschi del titolo di conti palatini. L'esponente più noto del casato fu Bartolomeo Giuliani (1761-1842), architetto e urbanista che ridisegnò la città monumentale fra Antico Regime e Restaurazione. A lui si deve anche il rifacimento del palazzo di famiglia, ora prestigiosa sede del rettorato dell'Università. Vedi G. Conforti, Giuliani, Bartolomeo, in DBI, 56, 2011, ad vocem.

<sup>25</sup> De vita, infra, p. 165: «Audiui sepe numero a iurisconsulto Comite Iacobo de Juliariis avunculo meo plurimum studentibus nocere intervalla atque de hoc se fecisse periculum designatum». Ulteriori considerazioni infra, pp. 148-149.

<sup>26</sup> Vd. Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 102: «La sua data di nascita può essere collocata attorno al 1415: nel libretto anagrafico della contrada di Ognissanti risalente al 1425, egli risulta avere dieci anni».

<sup>27</sup> Sul 1420 e dintorni concordano le moderne «voci» biografiche, per le quali vedi supra, p. 129, nota 1, Bartolomeo non fu il minore dei quattro figli maschi di Michele Cipolla: oltre a lui, Gianfrancesco, Antonio e Cristoforo. Nel De vita (infra, p. 161) Antonio è indicato come «frater meus iunior», minore di età. È invece solo probabile che Gianfrancesco, cui dopo la morte del padre (1435-1436) toccò la gestione degli affari di famiglia, fosse il primogenito; vedi Varanini, Bartolomeo Cipolla, cit., p. 115.

<sup>28</sup> Le fortune economiche di genealogie mercantesche, quali erano i Cipolla e i Turchi, gettarono le fondamenta di un'inarrestabile scalata sociale, che si consolidò nella prima metà del Quattrocento. Si trattò di un fenomeno di 'nobilitazione di fatto' per il quale il modello veronese risulta paradigmatico per buona parte dell'Italia centro-settentrionale, vedi. M. Berengo, *Patriato e nobiltà: il caso veronese*, in E. Fasano-Guarini (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 191-213. Una graduale ascrizione alla élite cittadina che, per le nuove generazioni, significò anche elevazione culturale, concretizzantesi *in primis* nell'accesso all'istruzione universitaria. Le connessioni fra assetto sociale e cultura 'letteraria' sono al centro della fine indagine di R. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo territorio*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1986, *passim*.

<sup>29</sup> Vd. G. Zonta e G. Brotto (a cura di), *Acta graduum academicorum gymnasii patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, II (1435-1450), Padova, Antenore, 1970, n. 1338: affianca Tommaso un altro veronese, Giovanni Maffei, studente di diritto della famiglia patrizia cui il Turchi era, come si vedrà, legato da vincoli amicali, (infra, pp. 136-137).

<sup>30</sup> L'osservazione si deve a Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 103: «I suoi studi universitari comincianti forse attorno al 1433 (è lecito ipotizzare che a questo motivo sia dovuta l'assenza di Tommaso dall'anagrafe veronese di quell'anno anche se la sua carriera studentesca apparirebbe in questo caso un po' lunga: ma niente affatto eccezionale)».

sua scuola<sup>31</sup>. Di essi faceva parte anche l'amico Giorgio Maffei, rampollo dell'aristocrazia scaligera<sup>32</sup>, che alle lezioni di Guarino aveva assistito a Ferrara, dove il *magister* si era definitivamente traferito dal 1429 in qualità di precettore di Leonello d'Este<sup>33</sup>. Alla miscellanea, che uno studio non lontano di Luciano Capra ha ritenuto promossa dal Maffei intorno al 1437 in onore del celebrato Maestro, Tommaso Turchi contribuì con pochi versi, che annunciavano l'invio di un raro testo del cancelliere

---

<sup>31</sup> Guarino Guarini, o Guarino veronese come più spesso lo indicano le fonti, era nato a Verona nel 1374 da famiglia di origini modenesi, che pochi anni dopo la sua nascita si trasferì a Venezia, o forse vi fu costretta a causa dei legami con i declinanti Della Scala. È probabile che il giovane Guarino avesse studiato le arti sermocinali con il ravennate Giovanni Conversini (1343-1408), complessa figura di insegnante, di letterato pre-umanista, di cortigiano e di statista per la Serenissima, gli Estensi, i Montefeltro. Divenuto notaio, Guarino era a Costantinopoli nel 1406 in qualità di cancelliere dell'ambasciatore veneziano Paolo Zane. Nella capitale bizantina conobbe Manuele Crisolora (1350ca. – 1415), l'erudito traduttore della *Repubblica* di Platone, dal quale apprese il greco e che sempre considerò un modello. Ritornato in Italia nel 1408, l'irrequieto Guarino intraprese una serie decennale di spostamenti alla ricerca di una sistemazione che lo soddisfacesse: da Venezia a Verona (dove pronunciò l'orazione di commiato al podestà Zaccaria Trevisan), a Bologna alla corte papale (1410), a Firenze (dove insegnò privatamente e nello Studio per l'anno accademico 1413-1414); poi, per cinque anni, fra il 1414 e il 1419, egli soggiornò stabilmente a Venezia come precettore dei figli dell'aristocrazia cittadina e dovette, per la prima volta nella sua lunga vita, fronteggiare un focolaio di peste, che nel 1416 lo allontanò brevemente dalla città.

Mentre attendeva alle sue traduzioni dal greco (di Luciano e di Plutarco, su tutti), le insistenze della famiglia d'origine lo riportarono a Verona a partire dal 1419. Qui aprì una scuola privata che mantenne attiva anche dopo il 1420, quando il Comune lo nominò pubblico professore di retorica. Gli anni veronesi, punteggiati da soggiorni nella villa rustica di Castelrotto nella Valpolicella, spesso per fuggire recrudescenze della peste, furono proficui e condussero Guarino alla conoscenza di rari codici e di antichi autori: le lettere di Plinio, le orazioni di Cicerone, fondamentali nella sua didattica, cui si aggiunsero Celso (fino ad allora pressoché sconosciuto), Erodoto e Plauto. La sua fama condusse nella città ex-scaligera molti giovani desiderosi di frequentarne le lezioni; alcuni destinati a divenire a loro volta famosi, come il veneziano Ermolao Barbaro (1414-1477), futuro vescovo di Verona e protettore delle arti, e il bolognese Giovanni Lamola (1405 ca. – 1450). Il soggiorno veronese si concluse con qualche amarezza nel 1429: a fronte dell'accusa di trascurare la didattica 'pubblica', per la quale era lautamente stipendiato dal Comune, privilegiando gli allievi della scuola privata, il Maestro accettò l'invito del marchese Niccolò III e si trasferì nel capoluogo estense, dove fu precettore del giovane Leonello e tenne un insegnamento pubblico – peraltro con alterne sorti – dal 1430 sino alla morte, che lo colse nel 1460.

Sulla vita, il metodo, l'opera complessiva di Guarino, è ancora fondamentale, per l'approfondimento documentale, R. Sabbadini, *Vita di Guarino veronese*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, 1891 [rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1964]; Id., *La Scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese* (con 44 documenti), Catania, Tip. F. Galati, 1896; *Epistolario di Guarino veronese*, raccolto, ordinato e illustrato da R. Sabbadini, I-III, Venezia, a spese della Società 1915-1919 [rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1959]. Sui caratteri e l'innovatività della didattica guariniana, G.P. Marchi, *Per una storia delle istituzioni scolastiche dall'epoca comunale all'unificazione del Veneto all'Italia*, in G.P. Marchi (a cura di), *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, Verona, Banca popolare di Verona, 1979, pp. 74-76, nonché la messa a fuoco prospettica di E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano* (1961), ora in Id., *Ritratti di umanisti*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 77.81. «Guarino da Verona – osserva Garin – è alle origini di non piccola parte dei programmi di studio destinati a diffondersi dovunque: se i suoi manuali per l'insegnamento del latino continuano a stamparsi nel Seicento avanzato, ancora più importante è l'influenza esercitata dalle sue citazioni di autori, di letture, di modi di apprendere». Ampie sintesi bio-bibliografiche in Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., pp. 28-54; G. Pistilli, *Guarini, Guarino*, in DBI, cit., vol. 60 (2003), pp. 357-369.

<sup>32</sup> Giorgio, figlio del marchese Gianfrancesco Maffei, apparteneva alla ristretta ed esclusiva cerchia degli allievi diretti di Guarino. Come Isotta e Ginevra Nogarola, come Giorgio Bevilacqua di Lazise (che incontreremo più oltre, vedi infra, p. 149), pare assai probabile che egli costituisse per Tommaso Turchi – e ugualmente per i fratelli Cipolla – una frequentazione prestigiosa e nobilitante, vd. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., pp. 25, 145-146; V. Zaccaria, *Niccolò Loschi: notizie e inediti*, in *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*. Studi in onore di V. Branca, III.1, Firenze, Olschki, 1983, p. 10; Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 106.

<sup>33</sup> Nel 1428 Guarino accolse l'invito di Niccolò III d'Este e riparò a Ferrara, per sfuggire le recrudescenze della peste che continuava ad affliggere il Veneto (oltre a qualche non troppo velata accusa di opportunismo, come si è visto). Niccolò, che già nel 1427-28 aveva affidato il figlio naturale Meliaduse al dotto grecista Giovanni Aurispa, consegnò a Guarino l'istruzione del primogenito Leonello, v. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., p. 45.

e letterato fiorentino Poggio Bracciolini (1380-1459)<sup>34</sup>. L'opera gli era stata segnalata da Ginevra Nogarola, animatrice insieme alla sorella Isotta della vita culturale veronese post-guariniana<sup>35</sup>.

Nella primavera del 1442, la stima e la visibilità guadagnate presso i condiscipoli valsero al Turchi l'elezione a rettore dell'università degli studenti. Il 21 aprile si addottorava in diritto canonico il già rettore Theodaldo di Wolkenstein, alla presenza fra gli altri «Thome Turci de Verona u. i. scholaris electi in rectorem pro anno futuro»<sup>36</sup>. Tommaso, avviato a laurearsi in diritto civile il 19 dicembre dello stesso anno, onorò il prestigioso mandato solo per pochi mesi<sup>37</sup>.

### 3. «Statui neque argentum neque aurum ad te mittere»

Aderendo alla inveterata consuetudine di celebrare i traguardi raggiunti dai concittadini, Bartolomeo Cipolla invia a Tommaso, nell'occasione della elezione «in Rectorem dignissimum almi Studij Patavinj» un *munusculum*, un piccolo dono la cui scelta non si era presentata facile<sup>38</sup>. L'agiatezza in cui, com'è noto, il Turchi era cresciuto, aveva suggerito di escludere oggetti preziosi o costosi, quasi certamente superflui o, peggio, inadeguati<sup>39</sup>. Meglio 'giocare in casa' e rivolgere all'amico un tributo simbolico, ma personalissimo e oltremodo appropriato alla lieta circostanza: un breve scritto «de vita scilicet et de modo vivendi in studio»<sup>40</sup>.

L'epistola dedicatoria che ne accompagna l'invio, ci introduce ai toni roboanti, alle azzardate iperboli, al profluvio di citazioni 'di seconda mano' che costellano quello che, per ammissione

---

<sup>34</sup> La raccolta di 'rime sciolte' conservata dal ms. 4973 della Biblioteca Comunale di Trento, è stata studiata da L. Capra, *Contributo a Guarino veronese*, in «Italia medievale e umanistica», 14 (1971), pp. 193-207, cui si deve l'attribuzione al Maffei e la datazione – approssimativa – al 1437. Di séguito il modesto contributo del Turchi: «Thoma de Turchis ad suum Georgium Mapheum cum sibi mitteret invectivam illam Poggii contra Guarinum quam nuper ipse habuerat ab ipsa Zinevra de Nogarolis. Sidereis lustratum oculis nunc, care Georgii, certamen lacie nobilitatis habes. Poggius edocuit; virgo Pegasea relegit et colit. Nescio quem magis ista iuvent. Vale».

<sup>35</sup> Ha scritto Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 107: «In quegli anni l'ambiente letterario veronese, orfano di Guarino, era depresso e segnato da “un aspro isolamento culturale”. Le sorelle Nogarola ne rappresentavano un punto di riferimento importante, in una situazione nella quale agli aspetti letterari doveva mescolarsi il rilievo sociale della gran famiglia. Il diretto rapporto di Tommaso Turchi con Ginevra (compatibile anche con i dati biografici disponibili a suo riguardo) è indizio della considerazione nella quale il giovane era tenuto». Isotta e Ginevra Nogarola ebbero come precettore Martino Rizzoni, allievo di Guarino, tramite il quale «allargarono le loro letture agli autori antichi, classici e cristiani, e impararono a scrivere un latino corretto, sciolto, adorno di molte citazioni». Negli anni Trenta del secolo – prima del matrimonio di Ginevra – le due sorelle figurano spesso congiuntamente nei loro rapporti epistolari, preziosa fonte per conoscere la 'società dei letterati' che si raccoglieva intorno a loro e le opere che vi circolavano (Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., p. 60). Per l'edizione ottocentesca dell'epistolario e dei *carmina*, v. Isotae Nogarolae Veronensis *Opera quae supersint omnia. Accedunt Angelae et Zeneverae Nogarolae Epistolae et Carmina*, edidit et prefatus est Eugenius Abel, I-II, Vindobonae-Budapesti, apud Gerold et socios, 1886.

<sup>36</sup> *Acta graduum academicorum*, cit., nn. 1595-1596. Il Turchi, in qualità di rettore dell'università degli studenti, presenza alla laurea in diritto canonico del suo predecessore Teodaldo, giovane chierico appartenente alla dinastia dei conti Wolkenstein-Trostburg, originaria dell'odierno Tirolo. Si tratta, con buona probabilità, del Teodaldo di Wolkenstein canonico della cattedrale che fra il 1444 e il '46 contese la cattedra tridentina, sulla quale era stato posto dal Capitolo e confermato dal Concilio di Basilea (1431-1445), a Benedetto abate del monastero trentino di San Lorenzo, nominato vescovo dal pontefice Eugenio IV (1431-1447), vedi U. Paoli (a cura di), *I processi informativi per la nomina dei vescovi di Trento nell'Archivio Segreto Vaticano (secoli XVII-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>37</sup> *Acta graduum academicorum*, cit., n. 1672: «1442 dec. 19. Licentia privati examinis in i. civ. d. Thome Turci q. Bartholomei Antonii de Verona rect. Iuristarum sub d. Antonio de Rosellis, Francisco de Porcellinis, Paulo de Aretio, Barbono Mauroceno et Ohanne Prato u. i. doct.»

<sup>38</sup> *De vita, infra*, p. 154: «Cum quod diu sepe mecum cogitassem quale istud foret munus quod tibi gratum et utrumque nostrum condignum esse videntur».

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 154: «Statui neque argentum neque aurum ad te mittere quia hisco rebus et amplissimis copiis et facultatibus habundas». Sul punto, Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 106: «ed ecco una del tutto esplicita conferma della grande agiatezza dei Turchi».

<sup>40</sup> *De vita, infra*, p. 154: «Sed opusculum quoddam sive oraciunculam potius [...] de vita scilicet et modo vivendi in studio».

dell'autore, altro non era che un modesto «opusculum quidem sive oraciunculam»<sup>41</sup>; le sue righe verbose nascondono peraltro interessanti notizie d'ambiente e inediti dettagli biografici.

Bartolomeo confida a Tommaso di avere concepito l'operetta un quinquennio prima, mentre ancora attendeva agli *studia humanitatis*<sup>42</sup>. Anche nella Verona della prima metà del Quattrocento – dove il fenomeno fu più diffuso e qualificato che altrove –, l'istruzione 'primaria' alla conoscenza della lingua scritta e parlata, cui accedevano i giovanetti delle famiglie abbienti, era somministrata da eccellenti *magistri* di grammatica e di retorica – Guarino e i suoi allievi diretti su tutti<sup>43</sup> –, a volte stipendiati dalle istituzioni municipali, molto più spesso dalle ecclesiastiche, nonché da privati precettori intrisi – benché ancora in maniera rudimentale – di cultura classica latina e greca<sup>44</sup>. Un 'civiltà delle lettere' neo-umanistica che Rino Avesani ha descritto con acuta puntualità<sup>45</sup>.

Il trionfo delle arti sermocinali nell'ambito della formazione pre-universitaria segnò il retaggio culturale dei futuri *artistae* e – quel che più interessa – dei futuri dottori di leggi<sup>46</sup>, indipendentemente dagli approdi conservatori o neoterici ai quali inclinazioni e sensibilità li destinavano. Tommaso Turchi e Bartolomeo Cipolla, pur con diverse fortune, si mossero nel solco di una consolidata tradizione: Tommaso come avvocato e cittadino eminente<sup>47</sup>, Bartolomeo che nel 1458 lasciò Verona e la pratica forense per salire una cattedra padovana<sup>48</sup>. Della amicizia e della stima che li legarono

---

<sup>41</sup> Cfr. nt. preced.

<sup>42</sup> *De vita, infra*, p. 155: «quam ab iuventute et etate mea composui cum studiis humanitatis operam dare».

<sup>43</sup> Tra gli allievi di Guarino si contano personalità che saranno di saliente rilievo nella seconda metà del secolo, per la cultura e le istituzioni veronesi: tali sono il vescovo Ermolao Barbaro e il cancelliere del Comune Silvestro Lando. Più di loro, contribuirono peraltro a caratterizzare la tradizione letteraria cirittadina del Quattrocento, i *magistri* di ottimo livello che operarono come privati precettori. Fra i maggiori, Martino Rizzoni (1406-1488), allievo di Guarino, cui fu affidata l'istruzione delle sorelle Nogarola, Gianantonio Panteo (1400-1497), Antonio Partemio da Lazise (1456-1506). «Dalle loro scuole – ha scritto Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., pp. 5-6 – uscirono come dal cavallo di Troia discepoli innumerevoli, alcuni dei quali fecero parlare molto di sé anche fuori di Verona».

<sup>44</sup> Le scuole di grammatica e di retorica ripresero vigore con la fine della guerra fra Milano e Venezia (1438-41). Il prestigio di Guarino era inarrivabile, ma una qualche 'latitanza' del Maestro, oltre al suo repentino trasferimento alla corte estense, disincentivarono il Comune da nuovi investimenti: dopo di lui furono solo due i grammatici stipendiati dalla municipalità. Numerose, invece, le scuole private ospitate dalle parrocchie cittadine. Il censimento, ancora prezioso, condotto da Celestino Garibotto sui registri degli estimi, rivela che intorno alla metà del secolo il numero dei maestri subisce un forte incremento, passando dagli otto complessivi del 1443 ai due di retorica e ai quindici di grammatica del 1451, vd. C. Garibotto, *I maestri di grammatica a Verona dal 200 a tutto il 500*, Verona, La Tipografica Veronese, s.d. [ma 1921], *sub annis* e osservazioni di Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., p. 102.

<sup>45</sup> Oltre al più volte citato volume di Avesani, vd. G. Folena, *Storia della cultura veneta*, 1. *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976.

<sup>46</sup> In merito, appare pienamente condivisibile la riflessione 'prospettica' di Marco Cavina: «A nostro avviso fu decisiva, nel secondo Quattrocento, la definitiva egemonia negli studi pre-universitari da parte degli umanisti. Le loro ricche grammatiche, le loro sfavillanti opere letterarie – tramite precettori imbevuti della loro cultura – sono ormai alla base della biografia di molti giuristi del primo Cinquecento» (P. Alvazzi del Frate *et al.*, *Tempi del diritto. Età medievale, moderna, contemporanea*, Torino, Giappichelli, 2018, pp. 119-120). Un fenomeno diffuso che, nel caso di Verona, può essere – com'è ormai noto – anticipato alla prima metà del Quattrocento.

<sup>47</sup> Ha osservato Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 110: «Tommaso Turchi forse non mantenne sino in fondo le promesse che le brillanti esperienze giovanili lasciavano presagire». Un giudizio che appare eccessivamente severo alla luce dell'impegno che il Turchi dedicò all'amministrazione della giustizia cittadina in qualità di giudice della curia podestarile per ripetuti mandati. Ciò significa solo che predilesse un ruolo tecnico rispetto a una maggiore esposizione politica, senza che la sua autorevolezza ne venisse intaccata. È lo stesso Varanini, *op. cit.*, p. 111, a ricordarne la partecipazione alle ambascerie inviate a Venezia nel 1457 e nel 1471, per rendere omaggio ai dogi appena eletti. «Si trattava di occasioni importantissime, nelle quali l'élite urbana dava di se stessa un'immagine 'ufficiale': non è raro che scoppino nel consiglio, o all'interno delle varie categorie sociali che dovevano essere rappresentate ("milites", "doctores", "cives"), fortissimi contrasti».

<sup>48</sup> Il decennio abbondante che Bartolomeo Cipolla, fresco di laurea, trascorse nella città natale – che lasciò per Padova nel 1458 – costituì un esordio brillante. Già nel 1446 il giovane giurista commentò pubblicamente, su richiesta e a spese del vescovo Pietro Donato, il titolo 'de aedilicio edicto' del Digesto (D. 21.1); nel 1450 Cipolla partecipò alla nuova redazione degli statuti cittadini; a partire dal 1447 ricoprì in più occasioni, nella sua qualità di *civis veronensis*, l'incarico di rappresentante della città ex-scaligera al cospetto delle magistrature veneziane. Alla costante pratica del foro, egli accompagnò l'iscrizione al collegio dei giudici e avvocati, assumendo anche incarichi politici e amministrativi. Nel 1457, un anno prima della chiamata padovana, si era riavvicinato all'insegnamento del diritto, tenendo privatamente scuola. Vd., da ultimo, Rossi, DBGI, *sub voce*, cit., p. 547.

anche nella maturità testimonia un *consilium*, commissionato dal Cardinale Vescovo veronese a «dominus Thomaeus de Turchis legum doctor et dominus Bartholomaeus Caepolla iuris utriusque doctor»<sup>49</sup>, ai quali era affiancato *in spiritualibus* il «Decretorum doctor dominus Bartholomaeus de Cartulariis», canonico della chiesa veronese fra il 1450 e il 1468<sup>50</sup>. Il *casus*, di competenza mista, verteva su di una donazione di duecento ducati d'oro intercorsa fra due esponenti della facoltosa famiglia de Lombardis, *sub condicione* che il donatario, trascorsi quattro anni, li rimettesse nella disponibilità del Priore del Monastero cittadino di San Zeno, per qualsiasi uso il venerabile uomo avesse voluto farne<sup>51</sup>. A fronte della pretesa del donatario di soddisfare la condizione beneficiando della cospicua somma un monastero diverso da quello espressamente indicato, i tre 'consultori,' con gran copia di allegazioni civilistiche e canonistiche, avevano riconosciuto come legittima la pretesa avanzata in giudizio dal Priore di San Zeno<sup>52</sup>.

A non più di diciassette anni, determinato a intraprendere gli studi giuridici come già il fratello maggiore Gianfrancesco<sup>53</sup>, Bartolomeo aveva organizzato in un breve testo, certamente imperfetto causa *adolescenciae suae*, gli ammonimenti e i consigli ricevuti «a Doctoribus nostris veronensibus»<sup>54</sup>. Quasi una guida pratica per affrontare con consapevolezza la difficile vita dello studente<sup>55</sup>, che – con sperticate lodi – indirizza al Turchi nella fausta ricorrenza del suo rettorato<sup>56</sup>.

Alla epistola segue il proemio, anch'esso composto per l'occasione e premesso alla più risalente *oratio*. Qui facciamo conoscenza con l'interlocutore di Cipolla. A intrecciare con l'autore una

---

<sup>49</sup> *Consilia d. Bartholomaei Caepollae iurisconsulti doctissimi ad diversas materias...*, Venetiis, ad signum Iurisconsulti (apud Bartholomaeum Rubinum), 1575, cons. XXXVII, f. 137v.

<sup>50</sup> Secondo la breve nota biografica di A. Cartolari, *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona*, Verona, dalla tipografia di Paolo Libanti, 1855 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969), *sub voce*: «Bartolomeo Cartolari, già vicario generale dei vescovi di Brescia e di Vicenza, arciprete di Isola di Scala, fra il 1450 e il 1468 fu canonico della Chiesa veronese».

<sup>51</sup> *Consilia d. Bartholomaei Caepollae*, cit., cons. XXXVII, f. 137v: «... supra donatione facta per Petrum adultum filium quondam Iacobi quondam d. Francisci de Lombardis, nobili et prudenti viro Bernardo de Lombardis nomine quo supra cum hac conditione et pactoque teneatur dare, solvere et numerare ducatos ducentos auri ad terminum quattuor annorum proxime futurorum in causis quas voluit venerabilis dominus Prior et tutor Monasterii predicti Sancti Zenonis in monte de Verona ordini Sancti Hieronymi».

<sup>52</sup> *Consilia d. Bartholomaei Caepollae*, cit., f. 157r: «Nos venerabilis Decretorum doctor dominus Bartholomaeus de Cartulariis reverendissimi in Christo patris et domini Cardinalis et Episcopi Veronensis, in spiritualibus nunc vicarius generalis, et dominus Thomeus de Turchis legum doctor et dominus Bartholomaeus Caepolla iuris utriusque doctor, quibus supra dicta causa commissa est consulenda, omnes unanimiter concorditer et neminem nostrum discrepante, dicimus, consulimus et declaravimus iuris esse, dictos ducentos ducatos spectare et pertinere dicto monasterio Sancti Zenonis in monte de Verona et non secundo monasterio. Et hoc pluribus iuribus rationibus et causis».

<sup>53</sup> Che Gianfrancesco, probabilmente il maggiore dei figli di Michele Cipolla, fosse a sua volta laureato in giurisprudenza, è notizia riportata da tutte le biografie di Bartolomeo, vedi *supra*, p. 129 nota 1. La laurea – non registrata dagli *Acta graduum* dello Studio di Padova, potrebbe essere stata conseguita altrove, a Bologna o a Ferrara, sedi consuete per i veronesi (cfr., *infra*, nt. 68) – è peraltro compatibile con il suo percorso da amministratore cittadino autorevole e di lungo corso. L'impegno di Gianfrancesco in difesa del primato della giurisdizione del Comune «di fronte alle pretese delle comunità rurali in termini di fiscalità e di diritto di cittadinanza», ha sollecitato le suggestive osservazioni di Gian Maria Varanini, *Bartolomeo Cipolla*, cit., p. 119: «Non si fatica a intravedere, in questi orientamenti ideologico-politici di Gianfrancesco, una sintonia con la rigorosa tutela della proprietà fondiaria, con la meticolosa attenzione ai diritti del proprietario, che Bartolomeo Cipolla sostiene e dispiega in uno dei suoi trattati più celebri, destinato a una fortuna editoriale assolutamente eccezionale».

<sup>54</sup> «Nam cum ad legum studia me conferre penitus decrevissem mores et precepta prius bene vivendi et studendi a Doctoribus nostris veronensibus ceterisque iuris prestantissimis perquirere magna diligencia semper curavi» (*De vita*, *infra*, p. 160).

<sup>55</sup> Cipolla ricorre all'immagine, efficace se non originale, dei pericoli che minacciano il navigante inesperto: «imitaterque per maria navigaturos qui nunquam in remos fluctibus assumerent nisi prius navigandi scienciam in tranquillo mari didicissent ne tempestate perturbati remorum indocti mergerentur» (*De vita*, *infra*, p. 161).

<sup>56</sup> «Cum igitur ob tuas virtutes et sanctissimos mores bene meritus in Rectorem dignissimum almi studij patavini electus sis» e, poco oltre: «Epistola Bartholomei Cippolle veronensis de vita et modo vivendi in studio ad prestantissimum ac preclarissimum virum et iuris civilis peritum Thomeum Turcum veronensem et famosi patavini Studij Rectorem dignissimum» (*De vita*, *infra*, p. 160).

sequenza di domande retoriche e di risposte prolisse è un altro fratello, Antonio, minore del futuro maestro del *mos italicus* e, a giudicare dai toni, a lui particolarmente caro<sup>57</sup>.

Antonio Cipolla, di cui si ignora se praticò un percorso universitario, era destinato a godere di qualche notorietà nel circuito culturale veronese a cavallo della metà del secolo. È lui il «Porcili ruris cultor Cepolla disertus» che Virgilio Zavarise – un altro giovane concittadino di nobili natali –, menziona in un carme allegorico in strofe saffiche composto intorno al 1470, cui toccò una impreveduta risonanza<sup>58</sup>. Fresco di privilegio tabellionare, lo Zavarise aveva dedicato alla locale Società dei Notai per impetrarne l'accoglienza nella *Matricola* quelle rime che poi rifluirono nella cosiddetta «Actio Pantea»<sup>59</sup>, la festosa celebrazione in versi e prose che i letterati veronesi<sup>60</sup> tributarono al grammatico umanista Giannantonio Panteo (1440-1497 ca.), nell'occasione della laurea *ad honorem* conferitagli dalla municipalità<sup>61</sup>.

Descritto dallo Zavarise a un tempo come agricoltore e colto amante delle belle lettere, Antonio aveva stabilito negli anni Sessanta la propria residenza nelle campagne di Porcile, possedimenti aviti che condivideva con i fratelli Bartolomeo, Gianfrancesco e con il più oscuro Cristoforo. A Porcile aveva avviato sapienti interventi di bonifica e di riconversione agraria<sup>62</sup>, che incontrarono il plauso dell'amico Antonio Brognanigo, allievo diretto di Guarino, a sua volta maestro di arti 'triviali',

---

<sup>57</sup> «Cumque ita a cunctis agitarer Anthoninus in primis frater meus iunior ita me percunctatus est. Age. Si studia illa patavina petere in animo instituisti, enarra michi quos mores vivendi studendique tibi fore excogitasti» (*De vita, infra*, p. 161).

<sup>58</sup> Virgilio Zavarise era nato intorno al 1449 da una delle più antiche famiglie di Verona. Nel 1467, poco più che diciassettenne, ricevette il privilegio del tabellionato dal conte palatino Paolo Andrea del Bene. Tre anni dopo presentò la petizione per essere iscritto al Collegio dei Notai e la accompagnò a un carme che rivelava la sua formazione letteraria; probabilmente acquisita alla scuola del grammatico umanista Antonio Brandaligo. Lo Zavarise, che rimase un cultore dilettante delle arti del trivio, si dedicò poi interamente alla professione di notaio e all'impegno nelle istituzioni come cancelliere del Comune. Morì nel 1511, vd. S. Maffei, *Verona illustrata*, III, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1825, p. 213. Sulla figura dello Zavarise e sul suo importante contributo alla conoscenza «dei poeti e degli oratori» che nella seconda metà del Quattrocento raccolsero, con esiti diversi ma comune passione, l'eredità di Guarino, ampi riferimenti in Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., pp. 219-220, 222-223, 233-235, 252-256. Per l'edizione, G. Banterle, *Il carme di Virgilio Zavarise "cum enumeratione poetarum oratorumque Veronensium"*, in «AMAV», s. VII, 33 (1981-82), pp. 387-427.

<sup>59</sup> Nel marzo del 1484 si tennero i festeggiamenti in onore di Giannantonio Panteo, che da lui prese il nome di *Actio Pantea*. Si trattò di una rappresentazione in maschera ispirata ai personaggi della mitologia greca e latina. Un corteo attraversò Verona dalla basilica di San Fermo alla Piazza dei Signori, le orazioni e i versi che vennero recitati per il Maestro, sono stati restituiti nei contenuti da una lunga lettera del conte Giacomo Giuliani – probabilmente un nipote in linea diretta del nonno materno dei fratelli Cipolla, quel *Iacobus de Iuliiariis* che fa capolino fra le righe del «De vita...», vd. J. Juliaris, *Panthea Actio*, Veronae, per A. Cavalcabovem et J. Novelli, 1484 (= IGI 5428), ristampato con emende da C. Perpoli, *L'«Actio Panthea» e l'umanesimo veronese*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura, scienza e lettere di Verona», s. IV, 16 (1915), pp. 1-162.

<sup>60</sup> Gli oratori che presero la parola nell'arco della giornata dedicata al Panteo furono molti. Alcuni – come lo stesso Giuliani, Dante III Alighieri, Virgilio Zavarise – lasciarono qualche memoria di sé. «Ma molti partecipanti a questa miscellanea – ha osservato Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., p. 220 – devono la sopravvivenza del loro nome nel mondo delle lettere principalmente o esclusivamente a questi loro epigrammi occasionali».

<sup>61</sup> Il veronese Giannantonio Panteo, dopo la laurea padovana e una breve esperienza in quello Studio come docente di diritto canonico, abbracciò la vita religiosa e divenne segretario del vescovo protettore delle arti Ermolao Barbaro, il vecchio (1410-1473). La sua passione per la poesia e la cultura classiche lo imposero all'attenzione del circuito umanistico anche oltre i confini della giurisdizione veneziana e segnaronò la fortuna della scuola privata che avviò nella città natale, scuola frequentata da quegli allievi – poi eminenti cittadini –, che lo avrebbero festeggiato nel 1484. Vd. G. Bottari, *Prime ricerche su Giovanni Antonio Panteo*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006 (Quaderni di filologia medievale e rinascimentale); G. Chiecchi – F. Lupi, , I bagni di Coladiero. Percorsi umanistici della letteratura de thermis tra erudizione, medicina e topica: Giovanni Panteo e dintorni, Sommacampagna, Edizioni Cierre Grafica, 2012.

<sup>62</sup> «Disertus» coltivatore della campagna di Porcile, Antonio Cipolla vi attuò un'incisiva opera di bonifica, cui seguì l'impianto di colture pregiate e redditizie quali lo zafferano, il lino, la canapa, accanto all'allevamento del baco da seta – forse un omaggio postumo all'industria paterna, vd. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., p. 239, Varanini, *Bartolomeo Cipolla*, cit., p. 117, Id., *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in G. Borrelli (a cura di), *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese (secoli IX-XVIII)*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1982, pp. 236-242.

latinista e grecista alla cui scuola si era formato lo stesso Panteo<sup>63</sup>. Un mirabile gruppo di eruditi cui non era probabilmente estraneo l'amenso ritiro bucolico dei Cipolla – anche Bartolomeo vi si riservò nella maturità uno 'studiolo'<sup>64</sup> –, all'interno del quale Antonio, autore a sua volta anche di qualche passabile epigramma, non sfigurava<sup>65</sup>.

4. «*Enarra michi quos mores vivendi studendique tibi fore excogitasti*»

Il Cipolla ripercorre nel proemio le circostanze che, ancora giovanissimo, lo avevano indotto a comporre l'*oraciuncula* di cui si appresta a fare omaggio all'amico «Tomeo».

Già determinato a perseguire una formazione *in legibus*, verso cui lo sospingevano l'ambizione dei genitori e la sua personale inclinazione<sup>66</sup>, egli aveva ceduto alla affettuosa insistenza del fratello Antonio. Questi, sapendolo prossimo ad affrontare *studia illa patavina*, lo andava sollecitando a renderlo partecipe dei principi e dei concreti accorgimenti ai quali intendeva improntare la nuova esperienza di vita. Una richiesta cui il futuro giurista aveva aderito illustrando a voce al fratello – «materna lingua explicavi» – quei precetti di vita e di studio che, poco dopo, avrebbe fermato sulla carta: «litteris tradidi»<sup>67</sup>.

Era stata dunque Padova, naturale approdo dei veronesi ancor prima che Venezia lo imponesse<sup>68</sup>, la sede universitaria eletta da Cipolla e a Padova, infatti, era destinato a laurearsi *in utroque iure* il 21 dicembre del 1445<sup>69</sup>. Le ragioni che lo indussero, con una temporanea deviazione dal progetto originario, a esordire come studente nell'*Alma Mater* non sono note<sup>70</sup>. Certo è che da Bologna, il 21 maggio del 1442, inviò al Turchi l'orazione «De vita et modo vivendi in studio»: il dato vale a smentire l'aneddotica di un suo discepolato diretto dal grande Paolo di Castro, spentosi a Padova nel 1441, più di un anno prima che l'altro vi giungesse<sup>71</sup>.

---

<sup>63</sup> Nella singolare composizione, in cui le lodi del Brognanigo si intrecciano alla grata risposta di Antonio Cipolla «trovano spazio la più tradizionale retorica virgiliana insieme con l'apprezzamento della produzione, gli stereotipi ben noti del disprezzo dell'avidità mercantile [...], l'esaltazione di una vita da imprenditore agrario certo operosa [...], ma altrettanto certamente non aliena dall'*otium* letterario» (Varanini, *Bartolomeo Cipolla*, cit., p. 117). Per Antonio Brognanigo, maestro di grammatica la cui scuola era già attiva in Verona nel 1451, vd. G. Gorni, *Brognanigo, Antonio*, DBI, 14, 1972, pp. 443-444.

<sup>64</sup> Nella divisione dell'edificio di Porcile intercorsa tra i fratelli Cipolla nel 1472, è menzionato uno «studio di messer Bartolomeo», la cui esistenza assume, secondo Gian Maria Varanini, un valore emblematico: «Piace pensare che proprio lì, guardando dalla finestra le sue terre, il Cipolla abbia meditato sulle servitù prediali» (*Bartolomeo Cipolla*, cit., p. 119).

<sup>65</sup> Di Antonio Cipolla hanno meritato una menzione due epigrammi: uno dedicato al fratello Bartolomeo creato cavaliere dall'imperatore Federico III (1471), l'altro destinato al concittadino Lelio Giusti in lode di Giovanni Maria Filelfo, G.P. Marchi, *Letterati in villa*, in G.F. Viviani (a cura di), *La villa nel veronese*, introd. di G. Barbieri, Verona, Banca mutua popolare di Verona, 1975, pp. 234-235, Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., p. 239.

<sup>66</sup> «Cum iam dudum sciencie civili me totum dedere decreverim seu parentum meorum exhortacione sive rei honestate delectatus sepe numero a fratribus meis interpellatus sum, ut qui mores, que instituciones, que precepta huius sciencie operis essem cognoscere diligenter peroptarem» (*De vita*, infra, p. 160).

<sup>67</sup> «Hac de re sentenciam meam sibi materna lingua explicavi, quam postea non multo cum temporis intervallo litteris tradidi» (*De vita*, infra, p. 161). Il testo dell'*oracio* non avalla quanto scrive Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 105, in merito a due successive redazioni dell'operina, la prima in volgare, la seconda in latino.

<sup>68</sup> «La scelta di studiare a Bologna – ha scritto Gian Maria Varanini – non è eccezionale per un giovane veronese della prima metà del Quattrocento. Nonostante i provvedimenti a favore dello *Studium* patavino precocemente assunti dal governo veneziano, l'obbligo di iscriversi a Padova non fu rispettato sistematicamente, né dagli studenti di diritto né da quelli di medicina; la frequenza dei veronesi presso l'*Alma mater* insomma non è rara nella prima metà del secolo» (*Bartolomeo Cipolla*, cit., p. 125).

<sup>69</sup> *Acta graduum studii Patavini*, cit., n. 1927.

<sup>70</sup> Vedi, per un'ipotesi, infra, pp. 148-149.

<sup>71</sup> Risolutiva, in merito, la sintesi di Varanini, *Bartolomeo Cipolla*, cit., p. 124: «È da notare infine che la sicura presenza del Cipolla a Bologna nel maggio del 1442 rende improbabile il fatto, tradizionalmente affermato [...] che egli sia stato allievo di Paolo di Castro (morto nel 1441): occorrerebbe infatti ipotizzare un doppio spostamento dello studente Cipolla da Padova (*ante* 1441) a Bologna (maggio 1442) e nuovamente a Padova».

Fermamente convinto che gli sbandamenti e gli insuccessi universitari di non pochi giovani, anche valenti, fossero da ricondurre alla mancanza di un'adeguata consapevolezza e di una ferrea disciplina<sup>72</sup>, Bartolomeo introduce i temi affrontati, che gravitano intorno a due fondamentali snodi: l'individuazione dei requisiti sostanziali per affrontare l'*iter studiorum*, cui si aggiunge l'analisi degli elementi necessari e di quelli ostativi a un esito positivo del medesimo<sup>73</sup>. La successione tematica non è sempre facilmente 'leggibile' nelle trame di un'esposizione ridondante e priva di soluzione di continuità, giova pertanto avvalersi della scansione in paragrafi evidenziata da un filone della tradizione manoscritta<sup>74</sup>.

#### 4.1 «*Quot et que requirantur, ut quis ad studiis ydoneus sit*»

Se il percorso degli *humanitatis aut legum studia* richiede adeguata preparazione e costante applicazione, non v'è dubbio che un'esperienza tanto impegnativa presupponga il possesso di alcuni fondamentali requisiti, che la *communis opinio* individua nel *singulare ingenium*, nella *bona valitudo*, nella costante dedizione all'*exercitacio*, nella disponibilità di *facultates amplissime*. Su quest'ultimo requisito Cipolla esprime un disaccordo tanto vivace da sottendere forse un'*excusatio non petita*<sup>75</sup>. Mantenere un figlio agli studi – sia detto per inciso – costituiva un impegno economico gravoso anche per famiglie di larghi mezzi: dei quattro fratelli Cipolla solo Gianfrancesco e Bartolomeo si laurearono, dei due Turchi il solo Tommaso. Di quanto speso «pro egregio viro Thomeo et in legibus et in iure civili studente, occasione studendi, librorum et indumentorum», Bartolomeo Antonio risarcì il figlio Zenò<sup>76</sup>, legandogli nel testamento (10 settembre 1442) il palazzo di S. Andrea, del valore stimato in mille ducati<sup>77</sup>.

Doti come l'equilibrio e la saggezza – precisa l'autore, forse *pro domo sua* – sono segni della generosità divina che nessuna ricchezza può acquistare: Salomone ne era ricolmo sin quando, ancora fanciullo, salì il trono d'Israele<sup>78</sup>.

È questa la prima delle esemplificazioni – più o meno retoriche – cui Bartolomeo ricorre nel corso del breve trattato, al fine di supportare ragionamenti e opinioni che, a dire il vero, raramente si discostano dall'ovvietà. Uno sfoggio di erudizione biblica, storica, letteraria – in un solo caso giuridica – dai modesti contenuti, ma che riproduce un canone ermeneutico di andamento analogico, basato su *auctoritates* indiscutibili. In buona sostanza, un *mos argumentandi* concretamente italico<sup>79</sup>,

---

<sup>72</sup> «Si enim non nulli reperiantur qui ad studia ista indocti se conferant, tanquam mercatores et modum et viam itineris amittentes incauti sepe numero precipitantur» (*De vita, infra*, p. 161) e ancora: «Videre enim videor neminem posse humanitatis aut legis studia recte mente agitare nisi prius laborum corpus reperiat ac patientissimum» (*ibidem*).

<sup>73</sup> «Ut et corpus bona valitudine et animus gravitate repolleet nil melius comperiens quam corpore atque animo posse honeste iocundeque gloriari [...] Itaque quo pacto quibusve exercitacionibus efficiatur» (*ibidem*).

<sup>74</sup> Si tratta del ms. Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, 248 per le cui caratteristiche vedi *infra*, pp. 158-159.

<sup>75</sup> Sulla necessità, «ut plerique volunt», di godere anche di una posizione economica agiata per affrontare in modo adeguato l'esperienza universitaria, Bartolomeo dissente con vigore, anticipandone la discussione, come a sgombrare il campo da fraintendimenti: «Si tamen prius partem illam de facultatibus emedio substulerim. Non video qua ratione studii divicie possint esse adiumento, qua illi opprime accurate arteque defendunt» (*De vita, infra*, p. 161). Che il giovane Cipolla, figlio com'è noto di un facoltoso commerciante, intendesse dimostrare che le doti intellettuali e morali incidono sulla carriera di uno studente assai più della nascita privilegiata, è forse più di un'ipotesi.

<sup>76</sup> Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 103 e nt. 48 per la collocazione archivistica: ASVr, AUR, Testamenti, mazzo 34, n. 10.

<sup>77</sup> Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 102.

<sup>78</sup> «Neminem profecto propter facultatis amplissimas prudentissimum extitisse michi poterunt illi proferre. Nec dicat potentissimus et multum inter maiores reges splendidus sapiens ille Salomon prudentissimus extitit» (*De vita, infra*, p. 162).

<sup>79</sup> La dialettica delle *auctoritates*, di cui i commentatori quattrocenteschi segnarono – nell'eccesso – la inevitabile ripetitività e la mancanza di originalità, visse peraltro, in questo secolo di indubbia stanchezza, un'ultima, gloriosa stagione. La linea diretta dello svolgimento storico dell'ermeneutica del 'commento' la si coglie nella vivace e copiosa letteratura consiliare volta alla pratica e nella tendenza a forzare il gioco delle *rationes legum* per soddisfare le esigenze del foro. Così, E. Cortese, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma, Il cigno Galileo Galilei, 2000, pp. 393-395.

cui il giovane Bartolomeo aderisce forse per imitazione, ma che per lui sarebbe divenuto nella maturità una scelta fermissima.

Le citazioni – non di rado suggestive – sono solo latamente riconducibili ad Aulo Gellio, alle orazioni di Cicerone, all’epopea virgiliana, al Vecchio Testamento e ad altri ancora: pare assai probabile che Cipolla attingesse da una qualche antologia di *antiquitates* e *notabilia* ad uso didattico. Così, per testimoniare che molti sapienti dell’antichità condividevano origini umilissime, scomoda l’oratore Demostene, di padre ignoto<sup>80</sup>, il poeta tragico Euripide, la cui madre ‘lavava olive’<sup>81</sup>, il *comicus* sarsinate Plauto, che a Roma si manteneva faticando presso un fornaio<sup>82</sup>.

«Veruntamen omnino bona deneganda non sunt, si quis sciat uti», ma a fronte dell’esempio di sobrietà offerto da Cicerone – fiero avversario degli Epicurei<sup>83</sup> –, assai più numerose appaiono le testimonianze di eventi calamitosi prodotti dalla cupidigia e dagli eccessi. Come dimenticare la triplice sconfitta e la distruzione di Cartagine ad opera dei romani<sup>84</sup>, l’assedio della città celtibera di Numantia<sup>85</sup>, l’assoggettamento dei Greci all’Impero, il declino di Tarquinio il Superbo, detronizzato e bandito dall’Urbe.

---

Gli esiti di una formazione culturale permeata di umanesimo letterario, che nel precocissimo «De vita et modo vivendi in studio» si esauriscono in uno sfoggio di mal digerita erudizione, assumono un rilievo più saliente in alcune opere della maturità, segnatamente nel «De imperatore militum deligendo» (1453-54) e nel «Libellus de dolore tolerando» (1466-67), approfondite da Marco Cavina, *L’albagia del Colleoni. Il “De imperatore militum deligendo” di Bartolomeo Cipolla*, in *Bartolomeo Cipolla, un giurista veronese*, cit., pp. 149ss. e da Cecilia Pedrazza Gorlero, *Bartolomeo Cipolla umanista*, cit., pp. 175ss. Nei due saggi, la risposta al ricorrente quesito se Bartolomeo Cipolla sia da considerare interprete dei primi moti del rinnovamento che l’Umanesimo avrebbe impresso al sapere giuridico, si presenta solo all’apparenza diversa. Se in merito al «De imperatore...» – un trattato d’occasione il cui serrato ritmo dialettico evoca le *quaestiones* dei giuristi medievali –, Cavina definisce di mera facciata il «presunto umanesimo del Cipolla», pienamente calato in un «quadro concettuale» nel quale la scienza giuridica si pone come criterio interpretativo e ordinatore di ogni fenomeno sociale, la densa trama di citazioni scritturali, patristiche e canonistiche presente nel «Libellus...» ha suggerito a Cecilia Pedrazza Gorlero un giudizio più sfumato (op. cit., p. 188). Si consideri, peraltro, che si tratta di opera eccentrica «per genere e contenuti» rispetto al rigoroso tecnicismo della produzione scientifica del Nostro. Nel «Libellus de dolore tolerando», composto per soddisfare una personale esigenza “consolatoria”, il veronese non si rivolge alla comunità dei giuristi, ma a un alto prelato e, in via mediata, al Sommo Pontefice, utilizzando gli stereotipi classicheggianti che rappresentavano l’esperanto degli uomini colti del suo tempo. Un ‘lustror citatorio’ spesso di seconda mano e culturalmente modesto (vd. Cavina, *L’albagia del Colleoni*, cit., p. 158), che Cipolla non avrebbe disdegnato anche nella maturità, come posto in evidenza dall’accurata indagine sulle allegazioni presenti nel «De imperatore militum deligendo» di K. Bukovska-Gorgoni, *Eine Studie zur Arbeitsmethode der italienischen Juristen des XV. Jahrhunderts: Die Traktate von Martinus Laudensis De dignitate und Bartholomaeus Caepolla De imperatore militum deligendo*, in «Ius Commune», 7 (1978), pp. 65-75.

<sup>80</sup> Le *Vite parallele* di Plutarco dicono il retore greco figlio di un Demostene, ricco mercante che lo lasciò orfano all’età di soli sette anni. Le biografie di Plutarco fino al secolo XV rimasero pressoché inaccessibili al mondo latino: di qui il ‘fantasioso’ particolare presente nell’*oracio* di Cipolla.

<sup>81</sup> «Quos Euripedes cuius mater lavare visa est» (De vita, infra, p. 162). La descrizione è riconducibile, più o meno direttamente, ad Aulo Gellio, *Noctes Atticae* 15.20.1, ove però della madre di Euripide si dice che vendesse olive: «Euripidi poetae matrem Theopompus agrestia olera vendentem victum quaesisse dicit».

Molti dei riferimenti di Cipolla sono riconducibili alle «Notti attiche» di Aulo Gellio. Non è casuale che Guarino e la sua scuola avessero mostrato uno spiccato interesse per l’opera dell’erudito filologo del II secolo d.C. Dagli studi compiuti su un codice della Biblioteca Malatestiana di Cesena è emerso con chiarezza l’apporto diretto di Guarino al primo restauro umanistico delle «Noctes Atticae». Il reinserimento e la traduzione dei *graeca* nell’opera gelliana, che in questa fase ebbero come artefici Nicolò Niccoli e Poggio Bracciolini, fu condotto in sinergia con il veronese, come hanno testimoniato puntuali riscontri nel suo Epistolario, vd. S. Martinelli Tempesta, *Guarino e il restauro dei graeca in Aulo Gellio*, in *Graeca nei libri latini tra Medioevo e Umanesimo*. Atti della giornata di studio in ricordo di Alessandro Daneloni. Messina, 28 ottobre 2015 (= «Studi medievali e umanistici», 14 [2016]), pp. 337-429.

<sup>82</sup> Eusebi *Chronicon*, Olymp. CXLV: «Plautus ex Umbria Sarsinas Rome moritur, qui propter annonae difficultatem ad molas manuaris pistori se locaverat ibi ...». L’aneddoto è probabilmente una risalente invenzione biografica.

<sup>83</sup> «Quas denique Cycero ex opido Romano oriundus qui noster latinarum litterarum primus orator eloquentissimus celebratus illi ferme epicureorum finem annunt que summum bonum in voluptate ponit» (De vita, infra, p. 162).

<sup>84</sup> Cartaginesi che «non solum ter a Romanis defecerint, sed etiam usque ad tertium bellum contra romanum imperium, cui subditi erant, pugnare ausi sunt» (*ibidem*).

<sup>85</sup> La città di Numantia, sul fiume Duero, fu a lungo in guerra con i romani e, dopo un protratto assedio, venne distrutta da Scipione Emiliano nel 133 a.C. Ricordata da Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, 16.3.7.

Tre sole doti necessitano dunque a quanti intenda «sibi studia vindicare»: intelligenza vivace, robusta tempra fisica, costante applicazione<sup>86</sup>. Laddove poi la natura sia stata avara, Bartolomeo incoraggia i giovani di più modesta statura intellettuale a colmare le lacune approfondendo abnegazione e diligenza<sup>87</sup>. Qualità che a volte difettano in chi, pur dotato di *singulare ingenium*, trascuri «per totam noctem sine sompno, per totam diem sine cibo litteris operam dare»<sup>88</sup>.

#### 4.2. «Quo pacto quis in bona valitudine vivere possit»

Necessaria quanto se non più dell'intelligenza, una buona salute richiede di essere preservata *cura, moderazione, sobrietate, exercitacione, vigilancia*. In merito l'intransigenza è d'obbligo: occorre rifuggire da ogni eccesso<sup>89</sup>, su tutti da promiscue passioni della carne, per le quali più di un uomo ha perduto amicizie, onori e ricchezze<sup>90</sup>. Esiti infausti di cui la storia abbonda: 'avvelenato' dal canto delle sirene, Ulisse rischiò di perdere la rotta verso Itaca<sup>91</sup>; per la bellezza di «una sola Helena», la superba Troia fu distrutta dagli Achei; gli amori di re David e di Betsabea, moglie di Uria l'Itita, lasciarono sul campo di battaglia più di sessantamila morti<sup>92</sup>.

Uno stile di vita improntato alla moderazione, questo raccomandato agli studenti, che contempla il rispetto di innumerevoli, ferree, regole e la sopportazione di inevitabili rinunce<sup>93</sup>: un'equa distribuzione delle ore di sonno e di veglia<sup>94</sup>; *lectitare*, ossia dedicarsi alla lettura prima dei pasti, quando la mente è vigile e non ottusa dalla digestione<sup>95</sup>. Diverte per il vivace realismo la descrizione di scolari che, sonnecchiando sulla pagina di un libro, inseguono *castella in aere*<sup>96</sup>.

---

<sup>86</sup> «Curent idcirco qui sibi studia vindicare desiderant hec tria tantum habere. Quartum vero minime» (*De vita, infra*, p. 163).

<sup>87</sup> «Sed tardos esse ingenio legimus eruditos tanquam factos dices fortasse ac longo post tempore veniunt. Et mira eorum paucitas est illis preter exteros opus est accuracione simul et assiduitate uti» (*ibidem*).

<sup>88</sup> «Cupiant perspicax ingenium. Nam sepe numero arduitate opera et longo tempore desperati incepta derelinquunt» (*ibidem*).

<sup>89</sup> «Quomodo enim absque valitudine – osserva Bartolomeo – possit quis tot vigilias tot insompnia pati», disegnando per i suoi ipotetici lettori un cupo scenario di sacrifici e di rinunce (*ibidem*).

<sup>90</sup> «Atque illud in primis magne cure nobis habendum est vitare mulierem». Terribili le conseguenze per chi ugualmente vi indulga: «Viresque vicissim energat divicias, sensus, honores, amicicias, societatesque et magistratus tollit» (*ibidem*).

<sup>91</sup> L'Odissea era ancora ignota ai tempi del «De vita...», ma non l'epopea di Ulisse, che ricorreva nei lirici latini e in Cicerone, probabile fonte indiretta di Bartolomeo Cipolla, vd. M.T. Cicerone, *De finibus* V.XVIII.49: «Vidit Homerus probari fabulam non posse, si cantinculis tantus irretitus vir teneretur, scientiam pollicentur, quam non erat mirum sapientiae cupido patria esse cariorum».

<sup>92</sup> L'intreccio degli amori di David e Betsabea, l'assedio della città di Rabba e la morte di Uria trafitto dalle frecce degli arcieri d'Israele, sono narrati in 2 Sam. 11-25. Il particolare che sul campo di battaglia fossero caduti, insieme all'Itita, più di sessantamila uomini non compare nella Bibbia.

<sup>93</sup> «Adcedo nunc ad nonnulla studiorum preclara subsidia que in corporis et animi virtute consistunt, quam plene curacio conficeret atque ut hic capiat exordium» (*De vita, infra*, p. 164).

<sup>94</sup> Come in ogni cosa, anche nello studio occorrono prudenza e misura: «Nostre vero prudencie amittendus est ut eciam in hoc genere modum cum industria habeamus. Sunt siquidem nonnulli qui non comode lectitando noctes diesque sensum omnem pervertunt» (*De vita, infra*, p. 164)..

<sup>95</sup> «Omnia que ab eo declarata audivimus ante cibum ad unguem perlegenda sunt que res magno ad memoriam quam supradiximus adiumento erit» (*ibidem*).

<sup>96</sup> «Cavendum erit eciam magnopere nec varie et extranee cogitaciones dum in studio sumus nobis in mentem veniant que animum nostrum a studiis divertunt. Sunt etenim quamplures qui, dum student, castella in aere multa inutilia ac varia cogitando faciunt quo nil studio deterius accidere posset» (*ibidem*, pp. 164-165).

E ancora: evitare ogni tipo di gioco d'azzardo, buono solo a svuotare le tasche<sup>97</sup>; assumere cibi delicati<sup>98</sup> e con frequenza regolare<sup>99</sup>. La regolarità del resto giova anche all'apprendimento, si tratta di uno fra i più utili e fermi consigli ricevuti dal nonno materno, quel *Jacobus de Juliariis* «iurisconsultus et comes», che nella cerchia dei famigliari di Bartolomeo, era l'unico a possedere l'esperienza specifica e l'autorevolezza per instradare il nipote al difficile cimento «de vita et modo vivendi in Studio».

Da lui Bartolomeo ha appreso come i troppi *intervalla* siano massimamente pregiudizievoli a un rapido e fruttuoso apprendimento<sup>100</sup>, ma più interessanti dell'ammonimento risultano per noi le concrete e nitide testimonianze di encomiabile dedizione allo studio che Giacomo Giuliani propone al nipote. Se non è stato possibile dare un nome all'infaticabile *preses Bononiae* che, alla fine della giornata, adempiuto al proprio delicato ufficio, si dedicava ancora allo studio<sup>101</sup>, l'edificante aneddoto ha indotto peraltro a una constatazione e suggerito un'ipotesi. La prima, vale a dire che Iacopo Giuliani ben conoscesse l'ambiente bolognese, ha generato la seconda, *id est* che lo stesso Iacopo, 'giureconsulto' della cui laurea gli *Acta Graduum* padovani non serbano memoria<sup>102</sup>, avesse compiuto gli studi giuridici presso l'*Alma Mater*, condizionando la scelta del nipote.

Di buona notorietà nel panorama culturale veronese, dal 1429 orfano di Guarino, godevano invece *Georgius Bivilaqua de Lazisio* e *Jacobus Stagnolus*. Il primo, sorpreso da un focolaio di peste mentre studiava diritto a Padova, «ut hec vitaret intervalla, summo cum periculo Bononiam collatus» vi conseguì la laurea e tornato in patria meritò molti onori<sup>103</sup>; il secondo, nella medesima calamitosa

---

<sup>97</sup> «Unum preterea omnino fugiendum est scilicet taxillorum ludus qui ut plurimum optimos atque perfectissimos peritissimos scholares quos vidi et cognovi penitus a studio alienos fecit. Et quod plus est, ad summam omnium rerum egestatem redegit» (*ibidem*, p. 165).

<sup>98</sup> Molto insiste Cipolla su come, quando e quanto sia opportuno che gli studenti si nutrano, poiché una mente vigile e un ingegno acuto molto devono a una sana alimentazione: «Quis vero cibos post lectitatos libros assumi debeat...» E ancora: «Quedam tamen non minus utilia fortassis actingam. Curandum erit ante omnia ut cibos non mensi nimis delicatos vel animo leves qui cibo digeri possunt habeamus. Si enim gravioribus nos vesceremur qui nullum fere corpori exercitacionis negocium tribuimus cibus efficeretur imperfectus quod quidem res quam in presenciarum querimus multis officeret» (*ibidem*).

<sup>99</sup> «Ita et cibus per temporis intervallum sumptus impeditur cum nec buliri nec consumi possit» (*ibidem*).

<sup>100</sup> «Audiivi sepe numero a iurisconsulto Comite Iacobo de Juliariis avunculo meo plurimum studentibus nocere intervalla atque de hoc se fecisse periculum designatum» (*ibidem*). Il giovanissimo Bartolomeo, lo si è già accennato *supra*, evoca con toni di profonda reverenza la figura del nonno materno, che con i suoi consigli lo aveva preparato all'esordio universitario. Non è da escludere, inoltre, che all'ammirazione si accompagnasse un desiderio di emulazione, che Cipolla avrebbe nella maturità soddisfatto divenendo a sua volta «iurisconsultus et comes» grazie al privilegio di cui l'onore l'imperatore Federico III (1469); vedi da ultimo Rossi, *Cipolla, Bartolomeo*, cit., p. 547.

<sup>101</sup> «Namque presidem Bononie nondum ocii sui tempore consumato post functionem tanto cum pondere ad studia reversum ut vix posset tot labores superare» (*De vita, infra*, p. 165).

<sup>102</sup> L'unico membro della famiglia Giuliani che conseguì la laurea presso lo *Studium* di Padova nella prima metà del Quattrocento risulta essere un Petrusantonus de Iuliiariis de Verona. Tra il febbraio e il marzo del 1449, costui affronta e supera il *tentamen*, acquisendo il dottorato *in artibus*. Nella «licentia privati examinis et publica doctoratus» del 3 marzo 1449 Pietrantonio è identificato come figlio «Hieronymi de Iuliiariis comitis palatini». Il Girolamo che si fregia del titolo comitale concesso ai discendenti maschi del casato e suo figlio Pietrantonio, che si laurea a Padova solo quattro anni dopo Bartolomeo, gli erano probabilmente zio e cugino. Vedi *Acta graduum*, cit., sub 2299 et 2304.

<sup>103</sup> «Item Georgius Bivilaqua de Lazisio nobis exemplo si, qui cum peste patavinum studium conflatum esse, comperiret non domum sed ut hec vitaret intervalla summo cum periculo Bononiam collatus» (*De vita, infra*, p. 165). L'epidemia di peste nera che nel corso del XIV secolo dall'Oriente travolse l'Europa, in Italia raggiunse l'acme fra il 1347 e il '51, ma il morbo continuò a manifestarsi ancora per tutta la prima metà del secolo successivo. Il contagio, che aveva viaggiato con le navi dei mercanti genovesi e veneziani, esplose più virulento nelle città densamente popolate e quelle universitarie erano, per più versi, ad alto rischio, vedi M. Vovelle, *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai nostri giorni*, Roma, Laterza, 1993; W. Naphy, A. Spicer, *La peste in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2006; C. Frugoni, *Paure medievali. Epidemie, presagi, fine del tempo*, Bologna, Il Mulino, 2020. Per uno sguardo più prettamente giuridico sulle epidemie di peste tra XIV e XVI secolo cfr. anche M. Ascheri, *Rimedi contro le epidemie. I consigli di diritto europeo dei giuristi (secoli XIV-XVI)*, Roma, Aracne, 2020.

circostanza e con altrettanti rischi, raggiunse invece Perugia, il cui *Studium* rivaleggiava con quelli paludati di Bologna e di Padova<sup>104</sup>.

Giorgio Bevilacqua di Lazise, appartenente a un nobile casato il cui palazzo figura fra le bellezze architettoniche di Verona<sup>105</sup>, aveva frequentato la scuola di Guarino per poi indirizzarsi allo studio delle leggi, iniziato a Padova e concluso a Bologna<sup>106</sup>. Intimo amico di Isotta e di Ginevra Nogarola, con le quali condivideva la passione per i classici latini – suggestiva e romantica l'immagine delle sorelle che, nel parco della villa di famiglia, attendevano l'amico leggendo un volume di Cicerone<sup>107</sup> –, per i libri rari, per le prove letterarie, intrattenne con entrambe un fitto carteggio. Il suo soggiorno bolognese è evocato in una epistola a Isotta e Ginevra dell'agosto 1436, dove ripercorre con vivacità i termini di una disputa tra studenti cui aveva assistito proprio nella città felsinea. A fronte dell'interrogativo su quali fossero gli uomini più colti del loro tempo, Bevilacqua scrive alle Nogarola con orgoglio e una punta di galanteria di aver udito uno studente calabrese vantare la somma erudizione di «duae Virgines Veronenses»<sup>108</sup>. Pur intento all'esercizio dell'avvocatura, gli si deve un'apprezzata *Historia de bello gallico*, incentrata sulla guerra che impegnò Filippo Maria Visconti e la Serenissima fra il 1438 e il '41<sup>109</sup>. Di lui ci sono giunte anche epistole ed orazioni: nell'Epistula ad Bartholomaeum Cippola è contenuto il parere che il Nostro, all'incirca quindici anni dopo il *De vita* e ormai «in carriera» come avvocato e docente, avrebbe richiesto al Bevilacqua in merito alla redazione del breve trattato «*De Imperatore militum deligendo*» (1453-54)<sup>110</sup>.

Molto più sfumata la figura di Iacopo Stagnolo, appartenente a una famiglia di notai e ricchi possidenti<sup>111</sup>, probabilmente notaio egli stesso come lo era stato Nicola, padre di quel Lorenzo

---

<sup>104</sup> «Idemptidem eademque tempestate Iacobus stagnolus qui se perusinum contulit» (*De vita, infra*, p. 165). Non è purtroppo possibile avere contezza della – probabile – laurea perugina dello Stagnolo, la cui famiglia vedeva da più generazioni i propri membri dediti alla professione del notariato. La documentazione delle lauree conseguita presso lo *Studium* di Perugia, fondato nel 1308 da Clemente V, prende quota solo dal 1489, di poco più tarda la matricola del Collegio studentesco della Sapienza Vecchia, vedi L. Marconi, *Studenti a Perugia. La Matricola degli studenti forestieri (1511-1723)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2009. Ringrazio per la generosa disponibilità l'amico Ferdinando Treggiari.

<sup>105</sup> La famiglia Bevilacqua di Lazise, di origini germaniche, fu presente in Verona dal XIII secolo e visse la stagione di massima prosperità e peso politico nel secolo successivo con la signoria scaligera, vd. A. Frizzi, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma, dalla Reale stamperia [Bodoni], 1779.

<sup>106</sup> Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit. pp. 60-61.

<sup>107</sup> Vd. Isotae Nogarolae *Opera*, cit., I, pp. 12-17, 18-24, 25-35. Sull'episodio ha posto l'accento Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit. p. 61: «Da Padova in una lettera del primo febbraio 1436, rievoca quello che forse fu il loro primo incontro, un giorno in cui egli fece loro visita insieme a Giacomo Lavagnola, ed esse avevano tra le mani Cicerone, ma poi fecero tutti lunghe passeggiate sui colli, tesero le reti per la caccia ed ebbero modo di diventare amici».

<sup>108</sup> Isotae Nogarolae *Opera*, cit., I, pp. 27-28: «Quid viros commemoratis? [...] Legi duarum Virginum Veronensium epistolas quasdam viro patricio Francisco Barbaro exaratas, quibus adeo disertissime pollent, ut nedum in hiis eloquentissimorum hominum effigiem contemplari fas sit, sed illas in Corneliae matris gremio pariter ac sermone educatas appareat». In merito, vd. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit. p. 62: «Giorgio Bevilacqua riferì con gioia l'episodio alle due sorelle in una lettera del 22 agosto 1436 o, più probabilmente, 1437, con la quale anche inviava loro un opuscolo agiografico sulla morte di San Girolamo, che un dotto monaco gli aveva regalato».

<sup>109</sup> L'*Historia de bello gallico* si conclude – secondo l'uso del tempo – con la descrizione delle nozze tra Bianca Visconti e Francesco Sforza – per celebrare le quali era stata composta –, la loro gita a Venezia, la magnifica accoglienza che la Repubblica riservò agli sposi. Il poemetto non raggiunse l'onore della stampa: la tradizione manoscritta è affidata a tre testimoni, per i quali vd. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit. p. 64.

<sup>110</sup> Vd. G. Ronconi, *Giorgio Bevilacqua de Lazise e l'ingresso di Ermola Barbaro nel vescovato di Verona*, in V. Fera e G. Ferrà (a cura di), *Filologia e Umanistica. Per Giovanni Resta*, Padova, Antenore, 1997 (Medioevo e Umanesimo, 94-96), pp. 1631-1675. Il parere richiesto da Cippola a Giorgio Bevilacqua è ricordato da Cavina, *L'albagia del Colleoni*, cit., pp. 154-155.

<sup>111</sup> M. Carrara, *Opere di classici in librerie veronesi del secolo XV. La biblioteca di Lorenzo Stagnolo*, in «AMAV», s. VI, 6 (1956), pp. 5-6, sottolinea come Lorenzo, figlio del notaio Nicola, fosse cresciuto in un ambiente aperto alla cultura e avesse ricevuto una educazione 'umanistica', che trasmise ai figli Giacomo, Antonio e Girolamo. Il nome Giacomo/Iacobus, che Lorenzo Stagnolo impose al figlio primogenito, lascia supporre – ma nulla più – che lo *Iacobus Stagnolus* ricordato dai Giuliani, fosse un fratello del notaio Antonio, padre di Lorenzo.

Stagnolo (nato intorno al 1420) che, a partire dal 1465, avviò un catalogo sistematico dei preziosi volumi giuridici e classici della sua biblioteca<sup>112</sup>.

Bartolomeo Cipolla continua la lunga – e noiosa – elencazione dei *subsidia* grazie ai quali mantenere «mens sana in corpore sano»: l'assunzione di pozioni 'ricostituenti; un moderato esercizio fisico; l'accortezza di *lectitare*, di applicarsi ai libri prima dei pasti<sup>113</sup>. L'ideale obiettivo è uno stile di vita tanto sano quanto sobrio, ben rappresentato dalla morigeratezza venata di stoicismo di Quinto Muzio Scevola<sup>114</sup> e di Catone il vecchio, alla quale Cicerone aveva aderito<sup>115</sup>.

#### 4.4 «An melius sit studere de mane quam de sero»

L'interrogativo se «sagacius sit nocte adventante lectitare an post sompnum» – che non meriterebbe più di una risposta ovvia –, offre al giovane autore l'occasione per un'ennesima disquisizione e uno sfoggio di superficiale erudizione<sup>116</sup>. La dialettica fra i *pro* e i *contra* non può che chiudersi in pareggio: se il giorno porta con la sua luce vigore fisico ed energie intellettuali da spendere sui libri, è ugualmente vero che siano proprio l'oscurità e la quiete notturna a favorire la concentrazione<sup>117</sup>. Del resto, chiosa Cipolla, chi studia con passione non avverte fatica e dimentica lo scorrere del tempo: sono a tutti note le imprese esemplari di Cornelio Gallo, che *lectitando* aveva smarrito la nozione del tempo<sup>118</sup>; di Sofocle che ancora in età avanzata componeva tragedie; di Platone che continuò a

---

<sup>112</sup> Il testamento di Lorenzo Stagnolo, rogato il 16 aprile del 1477, contiene l'elenco dei 63 volumi da lui raccolti nell'arco di decenni e ripartiti per materia, allo scopo di facilitarne la consultazione. Lo studio del Carrara, *Opere di classici*, cit., pp. 6-7, ha posto in luce come la biblioteca fosse costituita in prevalenza da «Libri gramatice et Retorice istorici», complessivamente 43 di cui uno in greco. Un gruppo di quindici volumi «in iure canonico et de vero cultu», tre «in iure civili», cui si aggiungevano gli Statuti di Verona, gli erano giunti probabilmente dall'eredità paterna. «Indice dei gusti umanistici del bibliofilo sono le copie delle orazioni di Cicerone [...] in mezzo alle quali è incuneato il codice delle Epistole *ad familiares* con uno scritto di Francesco Valla e quello contenente quattro Orazioni (non identificabili), legate con uno studio del Guarino».

<sup>113</sup> Assai accurata nei particolari la descrizione delle attività ginniche e ricreative del corpo e della mente alle quali dedicarsi dopo ogni pasto, prima dell'ennesima immersione nello studio. «Sublatis epulis sublataque mensa per aliquod momentum nusquam corpus exerceamus. Deinde per horam ipsam ludos agendo vel iaculum torquendo vel qualia in campo marcio fieri solebant agitando non tamen admodum fatigandum est. Quibus ex rebus bona valitudo conficitur quod longe magis fit eruditissimum» (*De vita, infra*, p. 165).

<sup>114</sup> Per l'abitudine del politico Quinto Muzio Scevola di ricrearsi dalle molte cure dei suoi uffici con un moderato esercizio fisico, vedi Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, 8.8.2: «Scaevola animum forensibus ministerius fatigatum ad pilae, alvei et calculorum diverticula transferebat» e Valerio Massimo, *Factorum dictorumque memorabilium*, 8.8.2: «Scaevola autem quietae remissionis eorum certissimus testis, optime pila lusisse traditur: quia videlicet ad hoc diverticulum animum suum forensibus ministeriis fatigatum, transferre solebat?». Sulla statura intellettuale e morale di Scevola si era espresso anche Cicerone, *Lelius de amicitia*, I: «me ad Pontificem Scaevolam contuli, quem unum nostrae civitates ingenio et iustitia praestantissimum audeo dicere».

<sup>115</sup> Il riferimento di Cipolla è certamente al trattato *Cato maior sive de senectute* di Cicerone, pur se in esso non ricorre l'ammonimento a «lectitare ante cenam» attribuito al filosofo. L'opera, che Cicerone scrisse nel 44 a.C. poco prima di morire, si dipana attraverso un dialogo immaginario avente ad oggetto i pregi e gli svantaggi della vecchiaia. A confrontarsi sono Catone, ormai in tarda età, e i suoi due giovani amici Gaio Lelio Minore e Publio Cornelio Emiliano.

<sup>116</sup> Cipolla pone a confronto l'opinione di «nnulli» – alcuni, chiaramente in minoranza – che indicano «in primo noctis adventu» il momento più adatto a uno studio proficuo, a quella di coloro che sostengono sia preferibile prendere in mano i libri dopo avere ben riposato. «Quorum sententiam – si schiera il Nostro – magis admiror» (*De vita, infra*, p. 166).

<sup>117</sup> «Fatentur namque adventu solis cerebrum adaugeri et confortari ex quo magis paratum ingenium fieri manifestum est [...] Quis promociore sensus noctu id est absente nobis existunt. Diceret quispiam plus enim una hora noctis sepe numero contemplatio confert quam lucis quatuor» (*ibidem*).

<sup>118</sup> «legimus C[ornelium] Gallum qui curam iocundam dimeciendo celi ac terre habebat tantopere studio delectatum ut sepiissime nocte studium ingredientem dies vel die noctis obscuritas inveniret» (*ibidem*, 167). Il personaggio di Cornelio Gallo era probabilmente noto a Cipolla per il tramite di Virgilio, *Bucoliche*, Ecl. VI, vv. 64-73.

scrivere oltre gli ottant'anni, di Socrate, di Gorgia di Leontini ancora in attività oltre i centosette anni<sup>119</sup>; di Catone l'Uticense, che già anziano intraprese *graeca studia*<sup>120</sup>.

#### 4.5 «De sociis in studiis eligendis»

Circondarsi di buone amicizie e «malos depravatosque abhorrere»: ecco un'accortezza che ogni studente dovrebbe osservare<sup>121</sup>.

Un 'sodale' assolve a due compiti di estrema delicatezza e fiducia: di consigliare autorevole e, a un tempo, di *socius* nella quotidiana pratica degli studi. I requisiti appaiono molteplici e stringente la loro verifica. Il rischio di vivere con un compagno «pessimo et imperito» rende lungo l'elenco dei soggetti da evitare: gli insolenti, i libidinosi, gli ambiziosi, i troppo ricchi come i troppo poveri<sup>122</sup>.

«Ma se questi pessimi individui si rivelano di ingegno acutissimo per quale ragione fuggirli?», interloquisce il fratello Antonio, al quale Bartolomeo obietta con fermezza: «Qualescumque sint, male res se habet» – comunque siano, da essi non vengono che guai<sup>123</sup>. La soluzione riposa nell'accompagnarsi ai propri simili, di onorate origini e di pari dignità sociale<sup>124</sup>. Un'identità di genere, che si trasmette di padre in figlio, illustrata da un'ennesima citazione dotta: la formula «philosophus philosophum generat». Il «vetus illud adagium» – come lo definirà più di un secolo dopo il Mascardi e altri con lui – «suadet», conforta la presunzione che nobiltà d'animo e buona educazione siano qualità innate ed ereditarie, «...verisimile enim est probum ex probis»<sup>125</sup>. Bartolomeo lo riconduce alla elegante 'penna' di Ulpiano, indicandone la sede, senza più precise indicazioni topiche, nel libro ventunesimo dei *Digesta*<sup>126</sup>. Qui, alla l. prima *Labeo scribit* del titolo *de aedilicio edicto...* (D.21.1.1), proprio Ulpiano elenca con minuzia le malattie e i difetti fisici 'congeniti' che, pregiudicando l'attitudine al lavoro del servo, ne inficiano la vendita qualora

---

<sup>119</sup> Bartolomeo Cipolla riprende liberamente Cicerone, *Cato maior sive de senectuta*, V.13: «Est etiam quiete et pure eleganter actae aetatis placida ac levis senectus, qualem accepimus Platonis, qui uno et octogesimo anno scribens est mortuus, qualem Isocratis, qui eum librum, qui Panathenaeus inscribitur, quarto et nonagesimo anno scripsisse se dicit, vixitque quinquennium postea; cuius magister Leontinus Gorgias centum et septem complevi annos neque umquam in suo studio atque opere cessavit».

<sup>120</sup> La notizia che Catone Uticense avesse intrapreso lo studio del greco in età già avanzata, non ha trovato un'esatta conferma. È possibile che essa sia desunta dal racconto, notissimo, del suicidio dell'anziano statista, tradito anche da Plutarco. Stando alla narrazione, Catone si preparò a morire leggendo alcune pagine del Fedone di Platone... naturalmente in greco.

<sup>121</sup> «Illud insuper animadvertendum diligenter ne socios nisi viros optimos conparemus. Quomodo autem id consequi possumus si tu michi aures attentus prebere volueris» (*De vita, infra*, p. 167). Cipolla si prefigge di sviluppare tre complementari aspetti di questo nodo davvero cruciale per il buon esito dell'esperienza universitaria: «quos qualesque sodales acquirere debemus»; «quo pacto hiis uti nobis conveniat»; «quanta diligencia quibusve rationibus malos depravatosque abhorrere».

<sup>122</sup> «Sin minime attamen illorum mala consuetudo parit infamiam. Si quis enim congressum cum libidinoso, libidinosus cum avaro, avarus cum ambicioso, quin efficiatur aut omnimodo habeatur effugere non potest» (*ibidem*, p. 168).

<sup>123</sup> «Ac si isti acutissimi sunt qua ratione fugiendi esse putas, Anthonius inquit, qualescumque sint male res se habet» (*ibidem*).

<sup>124</sup> «Sin parum assumamus ex eo identidem prudenciores fieri non poterimus. Preterea litterarum ardentissimus per nos coartari atque ad studia incitare possit nobis associare debemus» (*ibidem*, p. 167).

<sup>125</sup> Iosephi Mascardi *Conclusiones probationum omnium quae in utroque foro quotidie versantur...*, Venetiis 1584, c. 37r: «Nobilitas, et educatio ad faciendum fidem adhibentur: verisimile enim est probum ex probis, et bene educatum evasisse. Et ratio potest esse, quia maiorum nostrorum exemplo ad virtutem excitamur [...] et hoc idem suadet vetus illud adagium, Philosophus Philosophum generat». Del medesimo tenore, Accursio Corsini, *Apologetico della caccia*, Bergamo 1626, pp. 632-633: «Qui ex genere nobis est sola praesumptione, quia filii, et descendentes plerumque parentum virtutes et vitia imitantur. Magis ad nobilitatem irabitur, qui de genere nobili procedit. Nam philosophus, ut dicitur, philosophum generat».

<sup>126</sup> «...eciam eleganter apud Ulpianum vigesimoprimum ff<sup>orum</sup> libro scribitur: "philosophus philosophum generat"» (*De vita, infra*, p. 168).

l'acquirente ne fosse stato tenuto all'oscuro<sup>127</sup>. Una sottile argomentazione su base analogica certamente fuori della portata del giovanissimo autore del «De vita...», ancora digiuno di leggi. Assai probabile che – trovandola puntuale – l'avesse tratta *sic et simpliciter* da una raccolta divulgativa di *regulae* e di *brocarda iuris*<sup>128</sup>. È certamente un caso – ma non privo di suggestione – che solo pochi anni dopo Bartolomeo Cipolla, neo-laureato, esordisse nell'accademia patavina tenendo una pubblica *repetitio* sul medesimo titolo *de edilicio edicto* del Digesto<sup>129</sup>. Patrono dell'evento era stato il veneziano Pietro Donato, vescovo di Padova dal 1428 e cancelliere dello studio, che l'aveva promossa «de suo proprio motu» e sostenuta economicamente «de suis propriis fortunis»<sup>130</sup>. Siamo nel 1446, nel secondo anno dalla laurea, che Cipolla aveva conseguito, com'è noto, nel 1445 e a soli cinque dall'invio a Tommaso Turchi dell'«Oracio dei vita e modo vivendi in studio». Nel dotto commentario – ove pure si rimarca il principio dell'ereditarietà dei caratteri 'di genere'<sup>131</sup> –, non vi è un cenno, e questo è difficile immaginarlo un caso, alla 'goffa' citazione di Ulpiano che sempre a questo titolo faceva capo.

Di particolare interesse si rivela la raccomandazione di preferire i compatrioti italici e, ove possibile, i concittadini. L'evocazione della solidarietà che inevitabilmente lega quanti sono accomunati dalla medesima origine è forse suggerita a Bartolomeo dall'organizzazione, tipicamente bolognese, della comunità studentesca su basi 'nazionali'<sup>132</sup>, ma è soprattutto l'occasione per tessere un vibrante elogio della città natale, l'amata Verona «quam veteres iuniorum Hierusalem appellant», in cui rifulgono i *preclara ingenia* di molti sapienti, su tutti Guarino retore e oratore<sup>133</sup>. La prestigiosa definizione della città *ex-scaligera* come 'minore Gerusalemme' risale alla tradizione scritturale ebraica, che la dice fondata da Sem e celebra la somiglianza della sua topografia con quella della Città e dei Luoghi Santi. La formula circolò all'interno dello zibaldone di *antiquitates* veronesi raccolte da Bartolomeo, figlio del notaio Simone da Muronovo (1429-1478/82)<sup>134</sup>, che la imputa a un «Dicionarium» scritto

<sup>127</sup> D., tit. *de aedilicio edicto et redhibitione et quanti minores*, l. *Labeo scribit* (D. 21.1.1): «Sed sciendum est morbum apud Sabinum sic definitum esse habitum cuiusque corporis contra naturam, qui usum eius ad id facit deteriore, cuius causa natura nobis eius corporis sanitatem dedit: id autem alias in toto corpore, alias in parte accidere (namque totius corporis morbus est puta [...] febris, partis veluti caecitas, licet homo itaque natus est): vitiumque a morbo multum differre, ut puta si quis balbus, morbo non nam hunc vitiosum magis esse quam morbosum».

<sup>128</sup> Dal testo si evince che Cipolla non dubita che la regola in oggetto sia contenuta ad litteras nel frammento ulpiano, il quale ne richiama per analogia la sola ratio (*De vita, infra*, p. 168): «Videmus enim quam plurimos ignavos qui socium studiosum habuerint ab hiis ad studia accensus virtute atque eloquencia floruisse [...] Solet namque id vulgo tradi et etiam eleganter apud Ulpianum vigesimoprimum ff. libro scribitur: philosophus philosophum generat».

<sup>129</sup> Vd. Belloni, *Professori giuristi a Padova*, cit., p. 157, che ne segnala l'unico testimone München, Bayerische Staatsbibliothek, Cln 6670, e Rossi, *sub voce*, cit., p. 547: «Già nel 1446 commentò pubblicamente su incarico e a spese del vescovo di Padova Pietro Dandolo, il tit. *de aedilicio edicto* (D.21.1)».

<sup>130</sup> Bartholomei Cepollae veronensis, *Commentaria in tit. ff. de aedilicio edicto nunc primum in lucem edita*, Venetiis cum privilegio veneto, 1550, c. 167r: «...ideo ego Bartholomeus Cepolla de Verona iuris utriusque Doctor in secundo anno mei doctoratus hic Paduae publice vobis legens iura civilia, post quam hunc titulum de aedilicio edicto ff., valde utile et quotidianum et per neminem plene commentatum, summas gracias omnipotenti Deo in primis refero, ne deinde gracias ingentes ago Reverendissimo in Christo patre et domino meo Reverendissimo Petro Donato de Venetiis [...] et de huius Florentissimi Studij Paduani et nunc in urbe primarij cancellario benemerito [...] anno millesimo quadringentesimo quadragiesimo sexti stipendium, se salarium de suis propriis fortunis, ac suo proprio motu mihi dare dignatus est».

<sup>131</sup> Bartolomei Cepollae, *Commentaria*, cit., c. 70r: «Nota quarto ibi haec omnia quod si aliquis vendidit servum et dixerit ipsum habere aliquam virtutem descendendo ad speciem debet intelligi di bono et aequo, assumpto temperamento ad idem [...] Nota quinto quasi a philosopho quod in philosopho debet esse summa et in actu gravitas et constantia».

<sup>132</sup> «Est etiam urbs eius et patria quem eligere velimus consideranda. Quaedam penitus a studio aliena est. Similes enim sunt patrie. Si patria bellicosa est, de re bellica virum nusquam magis idoneum quam ibi comperies. Sin sediciosa illum sediciosum putes» (*De vita, infra*, p. 168). Per la sterminata bibliografia sulle nationes degli studenti, basti il rinvio a A.I. Pini, *Le «nationes» studentesche nel modello universitario bolognese del Medioevo*, in G.P. Brizzi, A. Romano (a cura di), *Studenti e dottori nelle università italiane: origini-XX secolo*, Atti del Convegno di studi, Bologna, 25-27 novembre 1999, Clueb, 2000, pp. 21-29.

<sup>133</sup> «Italia est anteponeunda et maxime situs ille pulcherrimus in quo Verona nostra amenissima, quam veteres iuniorum Hierusalem appellant, consita est. Ubi illa preclara virorum ingenia et presertim Guarini disertissimi Rethoris et oratoris eloquentissimi tamquam sidera fulgent» (*De vita, infra*, p. 168).

<sup>134</sup> Bartholomeus Simonis Bolzanini de Muronovo, Milano, Biblioteca Trivulziana, 964 [sec. XV], f. 23r: «Reperitur in dictionario condito per virum sublimem Pacificum archidiaconum et canonicum veronensem huiusmodi scriptura, quam ponit in littera V., secundum ordinem alphabeti. Et tenor talis est: Verona nobilis urbs Ytaliae, quam Ebrei a Sem filio

dall'Arcidiacono Pacifico, carismatico esponente della *pietas* veneta vissuto tra la fine dell'VIII e la prima metà del IX secolo<sup>135</sup>. All'elogio attribuì definitivo rilievo l'inserimento nell'elegante proemio dei nuovi statuti cittadini del 1450, composto da Silvestro Lando, un altro allievo della scuola 'umanistica' guariniana, ai vertici della cancelleria del comune dal 1437<sup>136</sup>. Una redazione cui partecipò, com'è noto, anche Bartolomeo Cipolla, rientrato in Verona nel 1445 fresco di laurea padovana<sup>137</sup>.

«Quid prodest bonos viros diligere – continua Bartolomeo – si eis uti nesciremus»: un sodalizio implica infatti rispetto e attenzione reciproci, uniti alla capacità di dare e ricevere consigli. Nella cerchia dei pari sono quindi da preferire i più saggi – *prudenciores* – e i più colti – *sapienciores* –, poiché solo da essi si può trarre ispirazione ed esempio<sup>138</sup>. A questo proposito, l'autore attinge all'esperienza di quegli *studia humanitatis* cui era ancora probabilmente intento allorquando componeva il «De vita...», e tratteggia due 'formidabili' figure di appassionati studiosi: *Nicolaus ianuensis* e *Philippus de Regio*<sup>139</sup>. Se il genovese Nicola è ancora solo un nome, forse di un compagno di studi particolarmente brillante, un *dominus* Filippo da Reggio della contrada di Ognissanti sfila

---

Noe post diluuium conditam ferunt, quam etiam vocant minorem Yerusalem». Del «Dizionario in ordine alfabetico» di Pacifico da cui Bartolomeo da Muronovo riferisce di avere tratto la citazione, non esiste tradizione manoscritta. L'ipotesi che esso sia da identificare nel «Liber Glossarum» scritto o fatto scrivere da Pacifico e dedicato alla Chiesa cattedrale di Verona (ora ms. Paris, B.IV. lat. 1924) è stata sostenuta con qualche suggestivo argomento da A. Campana, *Veronensia*, in *Miscellanea G. Mercati*, II, Città del Vaticano, BAV, 1946, pp. 77-85.

<sup>135</sup> Pacifico da Verona, di origini longobarde, esordisce nella vita religiosa e politica della sua città natale nel 798 quando – secondo i suoi biografi – fu chiamato a rappresentare la pars *Ecclesiae* in un «giudizio di Dio». Ancor giovane, era ben inserito nelle alte gerarchie franco-caroline, cui dovette l'incarico autorevole di arcidiacono della *schola sacerdotum*, che illustrò attraverso un intenso impegno nello *scriptorium*. Alla sua «mano» sono attribuiti una ventina di codici di argomento liturgico e teologico, di cui sarebbe stato autore e forse copista. Pacifico ebbe vita lunghissima e si spense intorno alla metà del IX secolo, dopo avere portato a termine alcune importanti missioni diplomatiche in rappresentanza della locale sede vescovile. La sua figura, connotata da fervore religioso, cultura e capacità politica, assunse nel basso medioevo i contorni agiografici di simbolo della libertà e dell'identità cittadina, vedi C. La Rocca, *Pacifico da Verona*, in *DBI*, 80, 2014, p. 133.

<sup>136</sup> «In primis namque scriptores hebraici a Sem Noe filio eam conditam tradunt posteaque minorem Hierusalem munitione locorum, agrorum amoenitate, fructuum affluentia, situs fere totius similitudine vocitatum. Nam et in hunc usque diem apud nos, ut loca eadem, sic maxime montis Domini, qui est Olivetus, montis Calvarii, vallis Domini, Nazareth, Bethleem, Sepulchri nomina consequentia praestant: qua laude vetustatis nulla maior, aut praestantior proferri potest» (*Statutorum magnificae civitatis Veronae libri quinque*, Venetiis 1747, f. [a5]r). A parere dell'Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., p. 100, questa costituisce una delle più belle pagine della letteratura veronese del Quattrocento che avvicinerrebbe il Lando alle coeve generazioni dei cancellieri fiorentini. Vd. anche G. Sancassani, *Cancelleria e cancellieri del Comune di Verona nei secoli XIII-XVIII*, in «AMAV», s. VI. 10 (1958-59), pp. 290-293. Sui 'debiti' del disegno urbanistico della città veneta, vd. G.P. Marchi, *Forma Veronae. L'immagine della città nella letteratura medievale e umanistica*, in L. Puppi (a cura di), *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1978, pp. 10-21.

<sup>137</sup> La partecipazione di Bartolomeo Cipolla al rinnovo degli statuti cittadini si inserisce nel quadro dei rilevanti incarichi diplomatici che il Nostro svolse in nome del Comune di Verona presso la Serenissima, vd. G.M. Varanini, *Il giurista, il Comune cittadino, la Dominante. Bartolomeo Cipolla legato del Comune di Verona a Venezia (1447-1463)*, in Id., *Comuni cittadini e Stato regionale*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1992, pp. 361-384. Sulla posizione del Cipolla 'interprete' della dialettica fra diritto statutario e *iura communia* vd. U. Santarelli, *La riflessione sugli Statuti d'un giurista della Terraferma veneta. La lezione di Bartolomeo Cipolla*, in *Bartolomeo Cipolla, un giurista veronese*, cit., pp. 161-174.

<sup>138</sup> «Subinde ipsos prudenciores ita facile habere atque, ut dixi, venerari debemus ut tanto ipsi officio astricti videantur ut nichil audeant nobis recusare, postea vero tantam curam et diligenciam in studendo atque inter ambigendum in queritando» (*De vita, infra*, p. 169).

<sup>139</sup> «Velimusque illud nuperrime ferventissimi animi Nicolai Ianuensis memorabile factum imitari. Qui cum a Philippo Regiensi viro clarissimo et eloquentissimo preceptore nostro Plautum Comicum declarandum impetrarit, tam diligentissime variavit operam ut inter Romanorum exempla digne commemorari possit» (*ibidem*). La descrizione sembra sottendere una differenza di ruoli fra i due dotti a fronte di una medesima passione per la prosa plautina. Se Filippo da Reggio era stato per i giovani Cipolla un *preceptor* di qualche notorietà e impareggiabile eloquenza, Nicola *ianuensis* rientrava probabilmente fra quei compagni di studio *sapienciores* e stimolanti di cui il Nostro ha appena sottolineato l'importanza.

nella processione del *Corpus Domini* del 1451 con i membri della corporazione dei ‘grammatici’<sup>140</sup>. Dovrebbe essere il medesimo che, negli anni 1447, 1452, 1463, 1472 è iscritto sul ‘libro paga’ della Chiesa di San Martino Aquari, compensato in qualità di *rethoricus* per le lezioni ivi impartite<sup>141</sup>. Onorato da Bartolomeo come «clarissimus et eloquentissimus preceptor noster», pare probabile che – già al tempo della redazione dell’*oracio* (1435-37 ca.) – egli si trovasse in Verona e svolgesse funzioni di precettore ‘domestico’ al servizio della famiglia Cipolla. Bartolomeo descrive i due studiosi accomunati da una fervente ammirazione per le opere di Plauto, al recupero delle quali lo stesso Guarino aveva dato un fondamentale impulso<sup>142</sup>. Insieme compivano il non breve, quotidiano tragitto dalla casetta di Sommacampagna alla città, sempre recando sottobraccio un volume del sarsinate<sup>143</sup>, mentre Filippo da Reggio nel corso delle lezioni esortava costantemente i suoi allievi a dedicare «omnis exercitacio et diligencia» allo studio della prosa plautina<sup>144</sup>. Una satirica e graffiante ‘commedia umana’, quella del sarsinate, assai distante dall’attitudine didascalica e assertiva che sarà tratto distintivo del Nostro. Il giovanissimo Cipolla ammette in tutta sincerità che non ne avrebbe mai compreso la grandezza – «numquam me intellecturum» –, se non fosse stato illuminato dal magistero del suo precettore<sup>145</sup>.

L’*oracio* volge al termine: rimangono solo poche raccomandazioni da rivolgere a quanti avessero in animo di intraprendere gli studi universitari – ma quale giovane poteva ancora desiderarlo, dopo aver letto di tante rinunce e di tanti sacrifici?! –: stimare gli amici per la modestia, poiché «dubitare est alicuius rei scienciam»<sup>146</sup>; «Viciosos et ympios viros evitare», poiché la loro vicinanza corrompe, come un chicco d’uva troppo maturo guasta l’intero grappolo<sup>147</sup>.

---

<sup>140</sup> Cessato il conflitto fra i Visconti e la Serenissima (1438-41), in Verona anche la scuola di grammatica e di retorica riprende quota e, «... se non raggiungerà più il prestigio che aveva conosciuto con Guarino, potrà tuttavia contare su insegnanti non privi di rilievo. Scorrendo le notizie pubblicate dal Garibotto si constata con ogni evidenza che intorno alla metà del secolo il numero dei maestri aumenta sensibilmente: sono otto secondo l’estimo del 1443, ma un elenco preparato per la partecipazione della loro categoria alla processione del Corpus Domini del 1451 comprende ben due maestri di retorica e quindici maestri di grammatica» (Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, cit., p. 103). Fra i quindici ‘grammatici’ figura anche Filippo da Reggio della contrada di Ognissanti. La pubblicazione dell’elenco si deve a G.P. Marchi, *Ricerche sull’umanesimo veronese*, III. *Maestri e scolari alla processione el Corpus Domini dell’anno 1451*, in «Vita veronese», 19 (1966), pp. 184-191 (poi ripubblicato dall’A. in diverse sedi).

<sup>141</sup> Filippo, o Filippino, da Reggio compare negli spogli di Celestino Garibotto come ‘rethoricus’, maestro di retorica, negli anni sopra indicati. Con il medesimo sono iscritti nei registri degli estimi Martino Rizzoni, allievo di Guarino e precettore delle sorelle Nogarola, e Antonio Parmenio da Lazise, vd. C. Garibotto, *I maestri di grammatica*, cit., pp. 15-47 *passim*. L’insegnamento della retorica si poneva ad un livello superiore a quello della grammatica, che gli era propedeutica, anche se i confini tra le due *artes* erano sottili e le competenze dei maestri spesso fungibili.

<sup>142</sup> È noto e documentato che nell’anno 1426 Guarino studiò ed emendò le prime otto commedie di Plauto – le uniche allora note –, ricavandone una copia per l’amico Giacomo Zilioli, consigliere del marchese di Ferrara, con il quale il retore era già in trattative (Sabbadini, *Vita di Guarino veronese*, cit., p. 56). Quanto al prezioso codice contenente l’opera completa plautina, rinvenuto a Colonia da Niccolò Cusano nel 1425, Guarino poté prenderne visione solo nel 1432, dopo il suo trasferimento presso gli Estensi, vd. C. Questa, *Per la storia del testo di Plauto nell’Umanesimo*, I. *La “recensio” di Poggio Bracciolini*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1968 (Quaderni «Athena», 6).

<sup>143</sup> «Non dubitavit cum Nicolaus quotidie villam Summa Campanea que distat ab urbe nostra octomilibus passuum petere atque illuc ventum erat. Veniebat quam primum ad arma sua idest ad Plautum portabat enim pro ense a latere, et eum hic legendo ille flagitando frequentabant» (*De vita, infra*, p. 169). Il riferimento è alla cittadina di Sommacampagna, distante dal centro di Verona quindici chilometri.

<sup>144</sup> «Omnis exercitacio et diligencia, tanta sibi de Philippo erat autoritas cognoscebat virum non virum tantum sed et eloquenciam et eius precepta oratoria multum prestantissima et utilia» (*ibidem*, p. 170).

<sup>145</sup> «Compos voti factus sit hic Philippo dictitabat nisi Plautum prius ex eum audivero numquam me intellecturum» (*ibidem*).

<sup>146</sup> «Quid autem nichil dubitat nichil michi scire videtur. Nam dubitare partem est alicuius rei scienciam internoscere partem vero aperte omnino intelligere» (*ibidem*).

<sup>147</sup> Nec profecto hoc propter agricole arbores steriles interponere fructiferis feruntur quin eciam plerumque viti salicem coniungunt cum non nisi ex illo confinio speretur utilitas. Non autem silvestria poma arboribus delicatis insererent neque arimum [*recte* acinum] uve tabefactum inter uvarum acerbos interponerent, cum ex tanta propinquitate contagio evastatur».

«Hec sunt – conclude Bartolomeo Cipolla – que a nobis de modo vivendi studendique precepta sunt», implicitamente rimettendo ogni merito – e ogni reponsabilità – agli illustri *doctores* veronesi della cui esperienza aveva fatto tesoro.

«Una commovente prova di buona volontà, pari all'inesperienza», scrisse del *Carme* elegiaco del notaio e poeta dilettante Virgilio Zavarise, il suo editore Gabriele Banterle<sup>148</sup>. Non ho trovato giudizio più calzante per il didascalico cimento del giovanissimo destinato a divenire uno fra i più celebrati 'commentatori' del suo secolo, al quale – prendo a prestito l'acribica formula da Marco Cavina – una «spennellata di umanesimo»<sup>149</sup> avrebbe continuato a non dispiacere.

### 5. Tra edizione e trascrizione, un ragionevole compromesso

La tradizione dell'*opusculum* «De vita et modo vivendi in studio» di Bartolomeo Cipolla è affidata a quattro codici:

1. Berlin, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, lat. 232 [sec. XV], ff. 82r-92v;
2. Madrid, Biblioteca de la Real Academia de la Historia 9/2158 (9-11-1) [olim Coleccion Cortes 7 (12-11-1)], ff. non numerati;
3. Opladen, Freiherr von Fürstenberg'sche Verwaltung 27-28 [sec. XV], pp. 34-45;
4. Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek HB I 248 [sec. XV], ff. 49r-62r<sup>150</sup>.

Per la presente edizione mi sono avvalsa dei tre manoscritti tedeschi<sup>151</sup>, una mia richiesta di copia alla biblioteca madrilena non avendo avuto risposta. Il testo che si propone alla curiosità degli studiosi è il risultato di una trascrizione comparata: una scelta – certamente discutibile sul piano dell'ecdotica – ma che si è rivelata la meglio rispondente alla fruizione dell'operina, aggirando le tortuosità di una vera e propria edizione critica, forse eccessiva alla bisogna.

La lettura sinottica dei testimoni, rispettivamente identificati come B, O ed S, ha posto in luce la comune derivazione da antigrifi dello stesso ceppo (probabilmente l'unico). Lo denunciano comuni – anche se non sempre identici – errori di copiatura, cui peraltro corrisponde una sostanziale uniformità testuale<sup>152</sup>. Quella che si pubblica è pertanto la versione del manoscritto di Opladen, risultato il testimone più convincente per il minore numero di sviste del copista: essa è stata emendata sulla base degli altri due manoscritti e, talora, integrata dalle versioni tratte da questi ultimi, quando esse parevano meglio rispondere alla logica e alla coerenza dell'esposizione<sup>153</sup>.

Nella trascrizione sono state mantenute le caratteristiche ortografiche del testo, quali il costante utilizzo del volgarismo *-cio* invece del corrente *-tio*, nonché la forma grafica delle lettere (*j*

<sup>148</sup> Banterle, *Il carme di Virgilio Zavarise*, cit., p. 136

<sup>149</sup> Cavina, *L'albagia del Colleoni*, cit., p. 157. Il riferimento è al titolo del §4, «Bartolismo spennellato di umanesimo».

<sup>150</sup> Vd. P.O. Kristeller, *Iter italicum : A finding of unecatalogued or incompletely catalogued humanistic Manuscripts*, III. *Alia itinera I, Australia to Germany*, London et alibi, Brill, 1989, *ad loca*.

<sup>151</sup> È questa l'occasione per ringraziare il dottor Agostino Contò, fine studioso di cose 'cipollesche' e di molto altro, che mi ha fatto dono delle riproduzioni dell'*oracio* nella versione dei mss. di Berlino e di Opladen, di cui la Biblioteca Civica di Verona possiede copia microfilmata. Per lo Stoccarda, ho lavorato su una riproduzione in formato digitale inviata con sollecitudine dalla Landesbibliothek.

<sup>152</sup> Due esempi paiono, sotto questo profilo, illuminanti: la storpiatura dell'aggettivo «manuarias» – a mano Plauto faceva girare le pale per macinare grano presso un fornaio – nell'incongruo «in ianuarias» attestato da tutti i codici. Lo stesso dicasi per il sostantivo «acunum» - l'acino d'uva troppo maturo che fa marcire l'intero grappolo – con l'inesistente «arimum»: risulta evidente che i copisti di B, O e S riproducevano da antigrifi già «corrotti» (o contaminati?), vedi *De vita, infra*, p. 171.

<sup>153</sup> È il caso dei nomi propri, sistematicamente trascritti erroneamente dal copista del testimone Opladen. Vedi «Gregorius limiloqua de lazio» invece di *Georgius bivilaqua de lazisio*, le varianti «Plantum» e «Planctum» in luogo di *Plautum*, «Valerianus Flactus» per *Valerius Flaccus*. Un tratto di questo codice, posto in evidenza anche da Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi*, cit., p. 104, nota 55, con riferimento all'incipit, in cui «Cippolla» è storpiato in «Appolla» e «veronensis» in «viduensis».

invece di *i*), salvo il caso di *u* e *v*. Sono state, invece, adeguate agli usi correnti le maiuscole e la punteggiatura, nei manoscritti alquanto scarna-

Il ms. Opladen presenta una numerazione moderna in pagine su ogni facciata, visualizzata con l'inserimento nel testo, all'indirizzo, di una doppia barra seguita dal numero (//p.34).

Un discorso a parte merita la sistematica dello Stoccarda, privo della epistola dedicatoria a Tommaso Turchi, e organizzato secondo una scansione in distinti e singolarmente titolati paragrafi, tipica di un *tractatus*. Un'operazione di *editing* – non sappiamo in quale fase della tradizione intervenuta –, che è presumibilmente un tentativo di 'nobilitazione' del breve testo di Bartolomeo Cipolla, che lo priva peraltro di quegli elementi di biografismo, presenti nell'invio all'amico, che ne rappresentano l'aspetto più interessante. Nella trascrizione si è, tuttavia, ritenuto utile inserire, tra parentesi quadre, la paragrafazione aggiunta dallo Stoccarda, al fine di guidare il lettore nella topografia, non sempre limpida, dell'*oracio*.

[Incipito oracio de vita et modo vivendi in studio, etcetera]<sup>154</sup>

Bartholomeus Cippolla<sup>155</sup> veronensis

Clarissimo ac prestantissimo viro et iurisperito domino Thomeo Turci [veronensi]<sup>156</sup> et almi studij paduani rectori dignissimo et benemerito. Si bene plurimam dicit. Sepe maiores nostri consueverunt amicis qui aliquo in magistratus fastigio designatur dona multa undique conferre, ut ipsi ornatissime politi et magis libenti et alacri animo se se gererent, quam optima consuetudo aput nos in presenciarum celebratur se merito. Quid ex hoc enim magnifici et prestantissimi viri spe huiusce gratissimi premii magnarum rerum gerendarum gloria ducti officia dignitatis assumunt atque ita Civitates et provincie prudentissime gubernantur, quo nichil utilius aut prestancius cunctis mortalibus contingere posset. Quid enim est quod magis conferat populis rationibus et provinciis quam optimis et prudentissimis regibus, dominis Rectoribus et magistratibus gubernari. Cum igitur ob tuas virtutes et sanctissimos mores bene meritis in Rectorem dignissimum almi studij patavinj electus sis erga te videbar ingratus dictam consuetudinem in animo repeteris si n[on] illum munusculum tibi mitterem. Cum quod diu sepe mecum cogitassem quale istud foret munus quod tibi gratum et ut[rum]que nostrum condignum esse videntur, statui neque argentum neque aurum ad te mittere quia hisco rebus et amplissimis copiis et facultatibus habundas. Sed opusculum quoddam sive oraciunculam potius, quam ab iuventute et etate mea composui cum studijs humanitatis operam darem, de vita scilicet et modo vivendi in studio. Nam cum ad legum studia me conferre penitus decrevissem, mores et precepta prius bene vivendi et studendi a Doctoribus nostris veronensibus ceterisque [iuris]<sup>157</sup> prestantissimis perquirere magna diligencia semper curavi. Que omnia ideo per me iam pridem scripta ad te mittere in animo institui, ut infra ex prohemio percipere poteris hanc igitur<sup>158</sup> absine pro munere tibi habeto in hoc tuo Rectoratu dignissimo. Et siquidem nunquam politum incomitum inornatumque comperies, id adolescentie mee imputabis in quo iam fere quinque annis ipsam conscripsi.

Epistola Bartholomei Cippolle veronensis de vita et modo vivendi in studio ad prestantissimum ac preclarissimum virum et iuris civilis peritum Thomeum Turcum veronensem et famosi patavini studij Rectorem dignissimum.

Prohemium feliciter incipit.

Cum iam dudum sciencie civili me totum dedere decreverim seu parentum meorum exhortacione sive rei honestate delectatus sepe numero a fratribus meis inter-//p.35 -pellatus sum, ut qui mores, que institutiones, que precepta huius sciencie operis essent cognoscere diligenter peroptarem, imitarerque per maria navigaturos qui numquam in remos fluctibus assumerent nisi prius navigandi scienciam in tranquillo maris didicissent, ne tempestate perturbati remorum indocti mergerentur. Cumque ita a cunctis agitarer, Anthonius in primis frater meus iunior ita me percunctatus est: «Age. Si studia illa patavina petere in animo instituisti, enarra michi quos mores vivendi studendique tibi fore excogitasti». Cautos negociatores exemplo habeas, velut qui numquam per longinqua itinera venirent nisi secum ducem haberent, qui et illis in via loca atque illorum hominum mores addiceret, qui tunc tucius et absque ullo vite sue discrimine proficiscantur. Si enim non nulli reperiantur qui ad studia ista indocti se conferant, tanquam mercatores et modum et viam itineris amittentes incauti sepe numero precipitantur. Quod sive ab eo ista intelligerim hac de re sentenciam meam sibi materna lingua explicavi, quam postea non multo cum temporis intervallo litteris tradidi. Atque nunc ad te transmittere volui, tu qui inter externos flores eloquencia, tu qui philosophiam utramque, tu tanquam in istis civilis sciencie facultatibus gloriam comparasti quantam adhuc nullus fere hoc tempore pro tua sapiencia dividicas quam si a te probatam esse sensero, eo diligencius memorie mandare atque exequi conabar quod facile michi, ut opinor, contingere poterit.

<sup>154</sup> S, f. 49r.

<sup>155</sup> O *scribit* Appolla.

<sup>156</sup> B; O *scribit* viduensi.

<sup>157</sup> B; O *scribit* universis.

<sup>158</sup> B; O *scribit* sive.

[Epilogacio totius oracionis]<sup>159</sup>

Nam in ea primum: quomodo ad studia ydonei esse possumus declaravimus et que hiis necessaria et que hiis contraria exponere voluimus. Nonnulla eciam corporis comoda, que necessaria videbantur, tradidimus. Postremo quomodo sodales non nisi optimos habere possumus et quo tandem pacto eis uti nos oporteat. Et quod denique pulchrius est, qualiter viciorum et immeritam nobis consuetudinem evitare debeamus aperte satis demonstramus. Que omnia fortasse legentibus plurimum sunt adiumenti allatura. Quid enim vero pulchrius, quid utilius quam sibi bonam valitudinem comparare atque cum viris bonis optime conversari. Quid enim aliud est bene vivere nisi bonorum virorum conversacionem habere. Hac in re mea oracio conficiatur. Audi, itaque, tamquam de isto sermone meo diiudicaturus me aput carissimum fratrem meum Anthonium hunc in modum verba facientem.

Bartholomei Cippolle<sup>160</sup> veronensis de vita et modo vivendi in studio [oracio incipit]

Luculentam studiorum vitam in gymnasio semper habere desiderans, prudentis consilia [indagare] sepe numero conatus sum ut et corpus bona valitudine et animus gravitate repolleet, nil melius comperiens quam corpore atque animo posse honeste iocundeque gloriari. Videre enim videor neminem posse humanitatis aut legis studia recte mente agitare ni prius laborum corpus reperiat ac patientissimum. Itaque quo pacto quibusve exercitationibus efficiatur paucisque ex viris prudentibus cognovi. Atque ego ipse legi tibi pro meis viribus aperiam ex quod tamen illud quod nobis in primis considerandum est declaravimus, videlicet quo pacto ad studia consequenda nos ydoneos esse iudicare possimus. Quibus autem rationibus nos esse oporteat conabor explicare.

[Quot et que requirantur ut quis ad studia ydoneus sit.]<sup>161</sup>

Quatuor itaque, ut plerique volunt, exiguntur. Unum singulare ingenium, alterum bona valitudo, tercium exercitacio, postremo facultates amplissime, //p.36 que omnia opus<sup>162</sup> esse in lucem referam. Si tamen [prius] partem illam de facultatibus emedio substulerim, non video qua ratione studiis divicie possint esse adiumento, qua illi opprime, accurate arctaque defendunt. Cum, ut autem tot, studiorum impensas humilis victus tollerare non possit. Ceterum, quis prudentissimus dives evasis, neminem profecto propter facultates amplissimas prudentissimum extitisse michi poterunt illi proferre. Nec dicat potentissimus et multum inter maiores reges splendidus sapiens ille Salomon prudentissimus extitit, cum [vero solliciti] non solum septem liberalium artium sed eciam omnium herbarum lapidum et verborum virtutis scienciam fuerit consecutus. Nam illa sciencia non ex humano sensu aut fonte aliquo emanavit, sed ex divino pocius ab immortali Deo, cum regnare a prima adolescencia cepisset sibi devotissime tamen hoc petenti modo, ut regnum suum gubernare prudentissime possit, influxa est. Ego autem multos, ymmo fere omnes, summa cum inopia ad summum sapiencie gradum accessisse ostendam. Quas enim divicias Demosthenem habuisse credemus, qui matre publica [ex] patre numquam cognito natus est. Quas Euripedes cuius mater olera lavare visa est. Quas Plautus ex umbra Sarcinas lepidus comicus, secundus qui ad molas in ianuaras<sup>163</sup> pistori se locaverat vel, ut aiunt qui usa vasa in quibus lorice a ferrugine mundantur volvere solebat. Quas denique Cycero ex opido Romano oriundus qui noster latinarum litterarum primus orator eloquentissimus celebratus illi ferme epicur[e]orum finem annuunt que summum bonum in voluptate ponit. Arbitrantur comoda ista externa et oportunitates et causam studii esse potissimam, quas ego incomoda esse approbare facil[is]ime possum. Verumptamen omni moda bona deneganda [non] sunt si quis sciat uti, sed quis est, procul Deum immortalem, qui suis sciat uti fortunis. Hinc supertis flagiciosi; hinc honoris appetitus; hinc libido insolencia; hinc humanarum rerum appeticio; diviciarum contempcio. Quis umquam istorum munitus circumvallatusque virtutem tandem excercuit. Prodeantr supplices in Romanorum conspectis Carthaginenses eodemve exitu domo reos condemnare dubitabunt, cum non solum ter a Romanis defecerint, sed eciam usque [ad] tercium bellum contra romanum Imperium, cui subditi erant, pugnare ausi sunt. Prodeant [nummancia]<sup>164</sup> graves et merito quidem eodem crimine reo dividicate penas ipsas dederunt, que omnia non nisi ex nimia diviciarum opulencia emanarunt. Quevis Grecos Imperium affectantes trucidandos<sup>165</sup> duxit. Quevis Tarquinius superbum e regno

<sup>159</sup> S, f. 49v.

<sup>160</sup> O *scribit* Appolle.

<sup>161</sup> S, f. 51r.

<sup>162</sup> O *scribit* apud.

<sup>163</sup> *Rectius*: manuaras.

<sup>164</sup> S; O *scribit* humana ratione.

<sup>165</sup> B et S; O *scribit* cruciandos.

expulit. Quevis romanos qui totam iam [fere] terrarum orbem occupaverunt, miserrime delevit, libido namque et avaricia, ex sola humanarum rerum habundancia proveniens. Constat itaque divicias stabilitas potius dissolare quam inbecillis miserisque ulla in re presidium afferre. Venio nunc ad illud singulare ingenium, scilicet quod plurimum cuiuscumque rei interest. In hoc insunt omnia, hinc principium, hinc fons, hinc via querenda est. Quo pacto quempiam tot divina, tot humana cognoscere posse existimabimus nisi habeat acutum ingenium. Sed tardos esse ingenio, legimus eruditos tanquam factos dices fortasse ac longo post tempore veniunt. Et mira eorum paucitas est illis preter //p.37 exteros opus est accuracione simul et assiduitate uti, atque illud lacertorum genus imitari qui, cum arborem altam rapere assuefacere se velint, terque quaterque prius in hos decidunt qui numquam pedibus desperantes frequentando descendunt. Ceterum qui facilius et absque labore, si tamen labor appellandus est sciencia pollere peroptant, cupiant perspicax ingenium, nam sepe numero arduitate opera et longo tempore desperati incepta derelinquunt. Ad que etiam tolleranda bona valitudo poposcitur, quomodo enim absque valitudine posset quis tot vigilias, tot insonpnia pati cum sepius per totam noctem sine sonpno, per totam diem sine cibo<sup>166</sup> litteris operam dare nobis necesse sit. Quam rem nemo poterit optime vindicare nisi et illam consequenter, que omnibus fere anteponenda est, exercitacionem assuescat frequentare ac pati didicerit. Reliqua primordia quedam nobis prebere videntur, que nisi hac cum exercitacione veniant, nichil [poterunt] nobis prodesse. Curent idcirco qui sibi studia vindicare desiderant, hec tria tantum habere, quartum vero minime. Atque hoc pacto de se ipsis quilibet poterunt hiis cognitis diiudicare.

[Quo pacto quis in bona valitudine vivere possit]<sup>167</sup>

Quedam nunc de bona valitudine que corpori comode contingunt dicere exordiar. Frustra namque ageremus nisi eam, ut paulo ante dixerimus, nobis vindicaverimus. Accidit plerumque ut qui hiisce rebus dare operam volunt adversa valitudine deprivantur, vel vigiliis vel sonpnis deprivati fiant. Idcirco, si eruditi erunt, nulla erit tam adversa valitudo quo cura, moderacione, sobrietate, exercitacione et vigilancia in bonam redigi non possit. Non opus est hac de re mirari exempla, si cottidie ad medicos proficiscentes convalescere videmus. Audi itaque si tibi iocundum videtur quid ipse a medicis congnavi didicique, atque illud in primis magne cure nobis habendum est, vitare mulierem. Illud que presertim syrenum genus, quod Ulixem tamquam igne ardenti atque pestifero venenasse fertur, illarum enim dulcis et pessima consuetudo parit inerciam, parit dolores paritque animum ad omne malum facinus propensioem atque magis audacem. Viresque vicissim enervat, divicias, sensus, honores, amicicias societatesque et magistratus tollit. Animeque plurimum impedimento est neque amplius ad doctrinam precepta venire nos sunt. Quis enim tam bona valitudine se habet qui, non brevi libidine delectatus, corrumpatur atque in mortis feratur precipicium. Quid denique de amoris contencione dicendum est. Rerum exitus omnem rem aperit. Nonne omni iniurie, inimicie vel plures omnia pericula bella per orbem terrarum ob amorem concita sunt, quot scelera, quot mortes ex hiis proficiscuntur. Illud Troyani nominis regnum tam preclarum una mulier funditus penitus evertit. Una Helena omnes fere mortales<sup>168</sup> ad arma capienda tenendaque per decennium excitavit. Omnis hoc uno exemplo huiusce rei erit incognitus, possum insuper multa nominare et precipue illud David regis miserabile ac flagiciosum quod universa religionis monumenta declarant, ob cuius amorem in mulierem quandam Bersabem<sup>169</sup> quam adamaverat, sexagintamilia hominum corpora una nocte neci tradita sunt. Vires, inquam, tollit et sanguinem corpusque debilissimum reddit quo, ut ante dixi, nil nostris gimnicis exercitacionibus deteriusque inveniri poterit. Quoniam omni studio curandum est //p.38 ut et vires et sanguis ex quibus emanat intellectus, nobis primo suppedicent. Quam ob rem istud primarium volenti<sup>170</sup> primordia studio diligenti capessere, animadvertendum est ut omnium malorum caput effugere, non secus ac ab omni serpentis venenati afflatu animo constituat. Adcedo nunc ad nonnulla studiorum preclara subsidia, que in corporis et animi virtute consistunt quam plene curacio conficeret atque ut hic capiam exordium. Illud numquam ex memoria nostra delere debet oblivio quociens quam primumque ex sompno exsurrexerimus ad lymphas precurramus<sup>171</sup>, arneam imitati ut testatur vicinus noster Virgilius ut nox ipsum sompnus reliquit, rite cavis undam sumpsit de flumine palmis. Aperit etenim oculos corporis et animi valitudinem conservat expedicioem sensum relinquit, subinde per aliquid temporis intervallum pedum fungamur officio ad libros nos postea recipiamus. Videbimus hec propter magis nos capaces ad studia comparanda, nostre vero prudencie amittendus est ut etiam in hoc genere modum cum

<sup>166</sup> B et S; O scribit labore.

<sup>167</sup> S, f. 52v.

<sup>168</sup> B et S; O scribit mortalitates.

<sup>169</sup> S; O scribit Versalen.

<sup>170</sup> S; O scribit nolenti!

<sup>171</sup> S; O scribit percurramus.

industria habeamus. Sunt siquidem nonnulli, que non comode lectitando, noctes diesque sensum omnem pervertunt. Quid vero lenti atque negligentes qui ad libros tamquam ad quietem vel degustacionem accedunt, id est cum ludo atque joco ceterisque rebus huiuscemodi ad lascitudinem prius dediti fuerint, proque capienda atque cura arcenda se ad pluteum convertunt, quod contra oportet. Medium nos ergo teneamus, non magis hos lentos contra illos importunos despicientes. Cum vero ad juris consultum vel ad audiendum nos contulerimus, curandum erit magnopere ne verbum ex ore legentis aliquid excidat quem illud prius animo conceperimus. [Audio]<sup>172</sup> etenim a viris etatis nostre prudentissimis, ac eciam ego vidi nonnullos esse tam sagaci ingenio ut quicquid juris preceptor per quartam horam dixerit ipsis haud difficile sit posse omnia usque ad unum verbum replicare, nec hos quidem absterreri si argumenta eciam a pluribus ultro citroque sibi ad plurimum diem adducantur. Quin optime sciant omnia mente perscrutari et in lucem singulatim argumenta omnia reponere, cui michi multum naturalis plurimum artificialis memoria proderit. Si ullo pacto nobis prestatur facultas post doctoris auditum, omnia que ab eo declarata audivimus ante cibum ad unguem perlegenda sunt, que res magno ad memoriam quam supradiximus adiumento erit. Namque audita nuperrime sunt, facilis est eorum recordacio, que si diucius submorentur vix in mentem venire poterunt. Cavendum erit eciam magnopere ne varie ac extranee cogitaciones dum in studio sumus nobis in mentem veniant, que animum nostrum a studiis divertunt. Sunt etenim quam plures qui dum student, castella in aere multa inutilia ac varia cogitando faciunt, quo nil studio deterius accidere posset. Unum preterea omnino fugiendum est, scilicet taxillorum scilicet ludus qui ut plurimum optimos atque perfectissimos peritissimos scholares quos vidi et congnovi, penitus a studio alienos fecit, et quod plus est, ad summam omnium rerum egestatem redegit. Postremo evitanda sunt symbola et frequencia convivia quibus sepe numero scholares delectari solent. Hinc sumptus, hinc mala colloquia, hinc libidines oriuntur, nil //p.39 denique est quod magis studio contrarium est existat quam sepe numero in scholarium cenis sedere. Quin eciam solo ciborum aut epularum excogitacio fugienda est, nam de prandeo aut cena cogitare quedam inquietacio animi est et non parva. Quis vero cibos post lectitatos libros assumi debeat, maximopere phisici consili uti conducent. Quedam tamen non minus utilia fortassis actingam. Curandum erit ante omnia ut cibos non mensi nimis delicatos vel animo leves, qui cito digeri possunt habeamus. Si enim gravioribus nos vesceremur, qui nullum fere corpori exercitationis negocium tribuimus cibus efficeretur imperfectus, quod quidem res quam in presenciarum querimus multis officeret. Nec per intervalla debemus [quorum conmedere velimus], nocet profecto digestionem veluti namque lebeti bulienti aqua infusa impedimento est neque ipsum bulire sunt. Ita et cibus per temporis intervallum sumptus impeditur, cum nec buliri nec consumi possit. Eadem precipi de studio possent. Audivi sepe numero a iurisconsulto Comite Iacobo de Juliariis avunculo meo plurimum studentibus nocere intervalla atque de hoc se fecisse periculum designatum namque presidem Bononie, nondum ocii sui tempore consumato post functionem tanto cum pondere ad studia reversum ut vix posset tot labores superare. Item Georgius Bivilaqua de Lazisio<sup>173</sup> nobis exemplo sit, qui cum peste patavinum studium conflatum esse, comperiret non domum sed, ut hec vitaret intervalla, summo cum periculo Bononiam collatus. Ibiq; doctoris pileo decoratus, magno glorie sue extitit ornamento. Hoc egit idemptidem eademque tempestate Jacobus Stagnolus, qui se perusinum contulit. Possent et multi [preterea] demonstrari. Sed hiis nostris domesticis erimus contenti. Pocionem vero que post cibum secundum locum obtinet, in prima degustacione potencioem sumendam esse consulere debemus. Ferunt enim bone valitudinis curatores huius maximam partem in sanguinem verti hac prima arterias idest venarum meatus impleri. Que si aliquantisper potens erit corpus solidissimum, acutum faciet ingenium. Secunda vero non potentem sed penitus a fervore remotam assumendum esse, res exploratissima est quam habebimus si in locis non montuosis ipsam requiramus. Modum eciam in potu atque cibo ponendum esse consulerem, si aput eluones, edaces atque ebriosos mea habenda esset oracio. Sublatis epulis sublataque mensa, per aliquod momentum nusquam corpus exerceamus, deinde per horam ipsam ludos agendo vel iaculum torquendo vel qualia in campo marcio fieri solebant, agitando non tamen admodum fatigandum est. Quibus ex rebus bona valitudo conficitur ingenium quod longe [magis] fit eruditissimum, quapropter Scevolam pilas tam voluptuosissime agitasse credimus nisi ut corpus valitudine curaretur. Omnia postremo ante cenam lectitare illud maiorem preceptum Catonis, quoddam a Cicerone nostro usurpatum est. Memoria frequentare atque exequi debeamus quid in die dixerim, legerim, audiverim commemorare vesperi, non tamen, ut plerique faciunt, qui post cenas id agunt. Nam ante, si quoquomodo possimus, peragendum est, sin minus usque ad exsurrectionem est percunctandum.

[An melius sit studere de mane quam de sero]<sup>174</sup>

---

<sup>172</sup> B et S; O scribit Audeo.

<sup>173</sup> B et S; O scribit Gregorius limiloqua de lazio.

<sup>174</sup> S, f. 56r.

Cum vespertas atque mane commemoraverim, pulcherrimum dubium discutiendum se michi offert. Magna etenim inter mortales contencio est quid sanctius sit nocte adventante lectitare, an post sompnum horas bonis argumentacionibus fulci. Non-//p.40 -nullorum est opinio in primo noctis adventu, illud supra dictum adducentes memoriam facilius eorum nunc primum quam post longum tempus preteritorum haberi, illudque eciam adicientes post sompnum lectitare multum nocere postridie a Iurisconsulto audiendo, cum animus fatigatus vix tot atque tanta possit memorie mandare. Hiisque rationibus ducti, primum tempus posteriori anteponunt. Quidam vero, quorum sentenciam magis admiror, post sompnum pocius libros relinquunt quod forciose argumento confirmare videntur. Fatentur namque adventu solis cerebrum adaugeri et confortari, ex quo magis paratum magis ingenium fieri manifestum est, contraque quod declinante debilitari magisque imbecillum fieri. Quid enim est, ut aiunt huius philosophie actores, quid est quod nobis sensus prebeat prompiciores quam solis adventus atque ipsius aput nos iter nichil profecto. Nam veluti cuncta sydera splendore suo refulgescunt, ita non animus noster solum, verum et omnia humana terrestria sua visitacione reviviscunt. Hinc est quod dici consuevit septem hore diei de duodecim ultime non sunt maior pars, ad quinque precedentes verum est contra sic. Nam in primis diei horis quis magis recens est atque melius facit quam in ultimis. Quis enim dubitat animum studencium adventante vesperi perplexum aliquantisper et sepe numero non mediocriter defessum esse, tamen ex plurimarum rerum varietate quas in die vidit. Tum eciam quandoque ex curis quibus quis non facile [expers] fieri solet que omnia post sompnum a mente recedunt atque liberum animum et solum litteris deditum relinquunt. Quis prompiciores sensus noctu id est absente sole [nobis] existunt. Diceret quispiam plus enim una hora noctis sepe numero contemplacio confert quam lucis quatuor, hoc autem non a natura sed a quodam omnium rerum silencio, cum animancia cuncta per terras fessa sompnis alliceant vel a noctis cecitate procedere neminem clam est. Que res scriptoribus legentibusque plurimum affert adiumenti, ex hiis precepta diligere potuerimus cum ad legendum attentos nos prebere voluerimus. Sit nobis gratum silentium, grata quidem obscuritas, nimia enim lux sensum atque oculos variat neque sunt quempiam multum diuque posse ocio insistere. Preterea nullo impedimento est hoc diligens ocii et accurata exercitacio lectioni future et illi se asserunt quin pocius vires et [adiumentum]<sup>175</sup> prestare videntur. Nam cum lectitando exciti sumus, videbimus nos magis paratos magisque eruditos ad verba Iurisperiti capessenda. Quis enim umquam legendo, studendo se fatigavit, nec senex quidem, quibus ut phisici prohibent minuendi labores sunt. Studia vero exercitaciones que adaugende legimus C[ornelium] Gallum<sup>176</sup>, qui curam iocundam dimeciendo celi ac terre habebat tantopere studio delectatum ut sepiissime nocte studium ingredientem dies vel die noctis obscuritas inveniret. Legimus et Sophoclem, qui grandi ad modum etate premeretur tragedias scripsisse. Legimus et Platonem, uno et octuagesimo anno, Socratem, quarto et Nonagesimum, Leontinum Gorgiam, centum et vii annis aliquid eciam conscripsisse, nec umquam labore fessos destitisse. Legimus eciam senuisse quam plures innumerabiles in ipso studio atque hiis vim addiscendi maximam prebuisse animos atque ita ex hiis intelligi potest neminem umquam assidua lectione defatigari. Quid aliud Cathonem illum ma- //p.41 - iorem, iam ingravescentem, ad greca studia qua dulcedo ipsa ex quadam assiduitate proveniens incitavit. Nulla profecto res est que magis hominem alliciat, que magis trahat quam ipsa litterarum exercitacio, quarum tanta admiracio vel vis est ut nullo modo posset excogitari. Quis enim qui nobis populorum omnium regum, gencium, nacionum usque ab orbis principio facta nobis significat quam tres viginti littere. Que res est que tam laudanda tamquam extollenda sit eciam gracie maiores referende quam ipsis a quibus tot beneficia nobis condonantur. Admiraberis forsitan me ab incepto nimium longius deerrasse, qui nondum ad huiusce dubitacionis finem pervenerim. Sed admirandum non erit, nam cum in harum mencionem inciderim, videbar ingratus si de eis a quibus non solum nos verum et in omnes tot sint collecta beneficia silencio preterierim. Quis enim prudenciam, quas philosophiam utramque, quis omni rerum preteritarum cognicionem prestitit, ipse quidem ergo cum ita sit mutus et tanquam ipsarum expers, de eis obmutescam. Sed fortasse illi qui hiis pollent essent incusandi, cum omnia preclara suis laudacionibus extollant. De illis vero a quibus omnem ducendi prestanciam consecuti sunt, verba non faciant. Sed venio ad rem meam quia tanta earum est dulcedo, tanta suavitas ut nullo quis modo posset defatigari, michi sacius quidem videtur post sompnum quam ante libros repetere.

[De sociis in studiis eligendis]<sup>177</sup>

Illud insuper animadvertendum diligenter ne socios nisi viros optimos conparemus. Quomodo autem, id consequi possumus si tu michi aures attentus prebere volueris. Haud facile intelligi potest tibi quantum erit in me clarius aperiam hic, tamen longa atque longa vagari posset oracio at tibi summa attingam. Tria igitur

---

<sup>175</sup> B et S; O scribit adiumentis.

<sup>176</sup> S scribit Galbum.

<sup>177</sup> S, f. 57v.

consideranda sunt. Primum, quos qualesque sodales acquirere debemus. Secundum, quo pacto hiis uti nobis conveniat. Tercium, quanta diligentia quibusve rationibus malos depravatosque abhorrere nos oporteat. Necesse est primo, virum prudenciosem nobis eligere ex cuius consilio et autoritate in dies pollere atque repollere possumus. Si enim inferiori nos coniungamus, nullo nobis poterit esse adiumento quin potius erit ei prestandum auxilium. Sin parum assumamus, ex eo identidem prudenciores fieri non poterimus. Preterea, litterarum ardentissimus per nos coartari atque ad studia incitare possit nobis associare debemus. Videmus enim quam plurimos ignavos, qui socium studiosum habuerint, ab hiis ad studia accensos virtute atque eloquencia floruisse. Deinde, pro viribus ex nobili familia si possimus, necnon ex viris literatissimis sive ex sacro coniugio natis, quos malum facinus suscipere puderet inquirendi sunt. Solet namque id vulgo tradi et eciam eleganter aput Ulpianum vigesimoprimum ff<sup>orum</sup> libro scribitur: «philosophus philosophum generat». Qui enim parentes prudenciores et eorum multas ymagines intuentur, facilius ad virtutes inclinantur et trahuntur ad studia plerique, autem cum huiuscemodi viros ex transverso natos habeat sodales, omni turpe dedecore maculantur vel detrimento non numquam maximo afficiuntur si illos imitati fuerint. Sin minime attamen illorum mala consuetudo parit infamiam. Si quis enim congressum cum libidinoso, libidinosus cum avaro, avarus cum ambicioso, quin efficiatur aut omnimodo habeatur, effugere non potest. Ac si isti acutissimi sunt qua ratione fugiendos esse putas, Anthonius inquit, qualescumque sint male res se habet. Si ingenio polici sunt eo vehemencius virtute freti nullum //p.42 scelus tam pessimum est, quoniam illud audeat suscipere. Sin tardi, nil vobis deterius accidere poterit cum ex eo nulla virtus, nullum adiumentum, nullum nisi malum exemplum vobis possit suppeditare. Quid enim periculosius quam cum viro pessimo et imperito vivere. Cavendum erit preterea a libidinoso, ut supra demonstravi, fugiendi insolentes qui post luxuriosos secundo gradu tollerandi sunt nil medius fidius humanitatis studio contrariis qui hec studia consequi poterit, insolens cum finit ipsa humanitas et superbie inimica. Facilius profecto avarus pecuniam contempnere, ambiciosus honorem quam elatus posset ullo pacto virtutem amplecti. Hii eciam sepe numero vel equorum amatores vel mulierum potius quam studiorum reperiuntur. Hii sunt qui ceteros disturbant, corrumpunt, deviare faciunt. Qui die noctuque per urbem feminas queritando vagantur viciave multaque scelera committunt, atque eorundem malorum rivales participes reddunt. Si hos contubernales quis haberet, eum servum non socium tenerentur eum, nusquam quod amicitie contrarium est magnificarent. Sed eis scrupulum ille obiceret enodandum quod sepe legentibus contingit si scienter eum facilitate verbi deriderent. Sin minime elati tumultu eum despiciendo contempnerent, ac cum eis nulla rixa vel contencio dubietatis rite haberi potest, cum semper seu vincant seu vincantur rationis atque recti principes esse atque haberi velint. Non hos igitur licet ingenio ac doctrina eruditos minus quam imperitos ac, ut aiunt, pingui Minerva [idest grassa sciencia] institutos, alios fugiendos censeo. Opulentissimi vero, in socios habendi non sunt, tamen propterea que supradiximus, cum eciam quia eorum splendidissimum nimis et apparatus, victus, domus nostra sufferre non possit. Itemque pauperculi fugiendi, nisi eos ex re nostra alere velimus, qui adeo parce adeo tenuiter adeo eciam quandoque miserrime vivunt, ut eorum humilem victum pati non queamus ipsi autem nostrum, si omnes ad symbolum vicem servare debemus. Est eciam urbs eius et patria quem eligere velimus consideranda. Quedam penitus a studio aliena est, similes enim sunt patrie. Si patria bellicosa est, de re bellica virum nusquam magis idoneum quam ibi comperies. Sin sediciosa, illum sediciosum putes. Sin studiosa, hac de re in [presenciarum eciam grecos]<sup>178</sup> ex quorum fonte omnia emanarunt, Italia est anteponenda et maxime situs ille pulcherrimus in quo Verona nostra amenissima, quam veteres iuniorem Hyerusalem appellant, consita est. Ubi illa preclara virorum ingenia et presertim Guarini disertissimi Rethoris et oratoris eloquentissimi tamquam sidera fulgent. Et si pluribus fortasse verbis qui tamen utilia visa sunt, quos qualesque contubernales habere nos oporteat, declaratum est. Tamen, quo pacto uti nobis conveniat breviter exponam, quid enim prodesset bonos viros eligere si eis uti nesciremus. In primis atque eos magnificare debemus ac venerari et tanquam patrem intueri, ut et nos a minoribus vellemus. Quod si intellexerint nos quoque vicissim ardencius amore complectentur erit que illis gratum modo, quid in nos possit adiumenti conferre videbunt, nos perinde ac equalem. Quodcumque a nobis petentibus, si honestum erit, eis obtemperare debemus. Sin nequaquam veluti in violando muliere, non minus recusare quam eos quoque si minores natu erunt corrigere, quam suaviter nos oportet. Si emendare nolint, maiora eciam sint addenda convicia. Sin vero maiores ipsi declarare debemus in rebus omnibus agendis aut honestatem aut utilitatem queri oportere, licet tamen se iungi non possint. Quid enim honestum illud eciam utile putandum est. Videamus //p.43 nunquit honestatis illa ex re consecuturi sumus, numquam profecto si erunt ingenii honestatem post habebunt. Itaque si nulla inerit honestas, non solum nos illam turpitudinem penitus vitaturos ostendemus sed ante omnia admonebimus illud impudentis, illiberalis atque scurrilis esse nec non pro viribus dissuadere conabimur. Quod sane illa cupidine relaxati, cum intellexerint si minores erunt, nos non ut prius diligent verum omni benivolencia et caritate adamabunt, nos venerabuntur ac nobis parentibus quid indecorum agere

---

<sup>178</sup> B; S *scribit*, in presenciarum ultra eciam grecos; O *scribit* in presenciarum equorum grecos.

verebuntur, quin insuper multa laude ac memoratu digna suscipere elaborabunt ut virtute ac recte factis possint tentata turpitudine superari. Sin grandiores natu, continue licitabuntur se dignos minoris reprehensione fuisse. Que res plurimum post hoc a delicto morsura est nosque non ut inferiores atque minus prudentes, ut ante, sed ut pares vel eciam ut superiores magnificient. Subinde ipsos prudenciores ita facile habere atque, ut dixi, venerari debemus ut tanto ipsi officio astricti videantur ut nichil audeant nobis recusare. Postea vero tantam curam et diligenciam in studendo atque inter ambigendum in queritando ut nichil intentatum relinquamus velimusque illud nuperrime ferventissimi animi Nicolai Ianuensis memorabile factum imitari. Qui cum a Philippo Regiensi viro clarissimo et eloquentissimo preceptore nostro, Plautum Comicum<sup>179</sup> declarandum impetrarit, tam diligentissime variavit operam ut inter Romanorum exempla digne commemorari possit. Hic namque Philippum tanta diligencia tenebat ut sibi vix satis comode eciam ad nature indigencia proficisci facultas daretur, quin illum<sup>180</sup> a latere videret aut dubia aut declaracionum afflagitantem. Erat enim sibi Plautus semper in manibus. Insuper cum Philippus post mensis tempore continue eadem die atque rus urbem peteret, adeo ut ipsum fructu iocundissime consuetudinis sue privaret. Non dubitavit cum Nicolaus quotidie villam Summa Campanea, que distat ab urbe nostra octomilibus passuum, petere atque illuc ventum erat, veniebat quam primum ad arma sua idest ad Plautum<sup>181</sup>, portabat enim pro ense a latere et eum hic legendo ille flagitando frequentabant factoque vesperi ambo urbem petentes, a libro numquam recedebant. Et quod in primis animadvertendum est cum Philippum usque domum comitaretur nec pudebat se urbem venire Veronam intrantem Plautum in manibus habere atque de ipso semper aliquid petere. Ex quo evenit ut brevi compos voti factus sit, hic Philippo dicitabat nisi Plautum prius ex eum audivero numquam me intellecturum confidam. Hac in re visionis erat omnis exercitacio et diligencia, tanta sibi de Philippo erat autoritas, cognoscebat virum, non virum tantum sed et eloquenciam et eius precepta oratoria multum prestantissima et utilia. Quid plura tibi de hiisce preclarissimis viris dicam, cui fortasse magis cogniti quam michi sunt. Alio tamen tempore et comodius, plura de hiis ipsis me dicturum polliceor, fortassis ab inceptis deerrare visus sum. Tamen, ut me redeam tale exercitacionis exemplum non modo huic studio verum cuicumque doctrine atque arti tenendum persuadeo, unde illud Ciceronis usurpari potest omnem vim eloquencie in exercitacione consistere videmus eciam in minimis rebus hanc esse oportere, sine qua totum perit negocium. Nonne et in musicis artibus //p.44 ipsa exercitacio pars potissima est. Placeat itaque vim quandam exercitacionis hac in re adhibere atque equales nostros sepius atque semper de dubiis et hesitacione percunctari, sed quis me semper dubitare putat. Respondet Anthonius, putandum est semper penitus ignarum me diudicas que me vis semper dubitare, nec aliquem unquam esse tam singularis ingenii qui ipsi aliquid declarandam sit. Ymmo illum omnem ignarum appellabo nisi non tantum aliquid sed eciam plura subdubitet nisi qui et omnem, ut de sagacibus aiunt arborum repet<sup>182</sup>, id est quo possit omnia ad unguem perscrutari atque intelligere. Quid autem nichil dubitat, nichil michi scire videtur. Nam dubitare partem est alicuius rei scienciam internoscere, partem vero [aperte]<sup>183</sup> omnino intelligere. Quomodo faber humanitatis studia legendo dubitabat, cum nichil nisi rectum aut malum queat cognoscere. Quomodo cecus de colore, cum nichil nisi nigrum ymaginari possit. Quamobrem te nunquam diligenter studuisse credideris nisi Veneris in undam, dubitacionem que tamen ex optima proficiscatur racione illamque coneris enodandam queritare. Multa atque alia in hac re michi dicenda se offerebant, sed ne longior sim quam decreverim, quod sane michi illa tua percunctacio efficit ad illam ultimam partem, que nos impios ac viciosos viros evitare docet accedam, ornacius magis quam verbis oneratus. Quid enim interest viros optimos eligere atque hiis uti non ignorare nisi eciam pravos effugere noverimus<sup>184</sup>. Certa omni erat opinio illam Romanorum prolem quam Catilinam virum factiosum secuta est ad maiorum suorum laudem accessisse, si virum ambiciosum fugere didicissent. Hac propter Valerius Flaccus<sup>185</sup> adolescenciam suam depravatam duxit, tamen cum malos adolescentes evitare admonitus esset factusque religiosus equales simul et mores sanctissime permutavit. Ideoque familiaritatem eorum ac sepe colloquium vitandum esse, persuadeo presertim cum ex eo nobis aliqua eventura sit calamitas. Eadem racione ductos maiores nostros arbitror, qui eos qui cum proditore patrie congressum sive colloquium habuerint, eodem crimine condempnari voluerunt. Non tamen illos ita abhorrendos senseo quin si possumus in meliorem vite statum deducamus. Sin minime tenendi tamen sunt, non ut nobis prosint sed ut nocere nolentibus obsint, ut de militibus in castris degentibus fertur, qui sibi muros caros atque utiles habere peroptant, non quod illis prosint, quia illud pestiferum schorpionum genus equis certe infestissimum occidunt. Oportet siquidem eos et in civitate esse ut, si quid dicatur, explorent et

<sup>179</sup> B et O scribunt Plantum Comitum.

<sup>180</sup> B et S; O scribit illudii.

<sup>181</sup> B et O scribunt planctum.

<sup>182</sup> Lettura non chiarissima; in B indecifrabile il verbo dopo *arborum*. S scribit lapidem movet.

<sup>183</sup> B et S; O scribit a parte.

<sup>184</sup> B et S; O scribit moverimus.

<sup>185</sup> S; B et O scribunt Valerianus Flactus.

patrie inimicos sevissime trucident, qua caliditate sapientum et impiorum crudelitate pessimorum malicia civitates liberentur. Eiusmodi itaque familiaritas non multum coinvincta nullo nobis poterit esse detrimento, nec profecto hoc propter agricole arbores steriles interponere fructiferis feruntur quin etiam plerumque viti salicem coniungunt, cum non nisi ex illo confinio speretur utilitas. Non autem silvestria poma arboribus delicatis insererent neque arimum<sup>186</sup> uve tabefactum inter uvarum acerbos interponerent, cum ex tanta propinquitate contagio [evastatur]<sup>187</sup>. Quid autem si hosce viros benivolentia complecti inceperimus. Non enim elegi facile cognitu est relinquendive sunt atque ut dux imperator exercitus, qui cum //p.45 militem ad bellum ydoneum recongnoscet. Pensis tributis aperte tanquam imperitum omittit pedetentum ut solis umbra que cito decrescit nec tamen videri potest deserendi. Et ut inquit ille eorum amicitie dissuende non disscindende sunt. Quos si derelinquit officia sua tam de repente intelligerent molestissime gravesque profecto iniurie et pericula nobis possent imminere. Pocius igitur remissione ut advertere non possint. Non amicos quam eos abruptione inimicos relinquemus, late que de contubernalium societate absine declarata sunt, placeat observari. Itemque omnia que de amicitia traduntur, que scribere non opus esse existimavi, cum tam habundanter et optime ab hiis scripta relicta sint.

[CONCLUSIO ORACIONIS]<sup>188</sup>

Hec omnia sunt que de modo vivendi studendique a nobis summatim prescripta sunt, id est in primis ut simus ydonei quales ut esse possimus tria tantum oportere rationem adduximus. Itemque bonos sodales acquiri et quomodo tandem id pacto nobis uti conveniat demonstrare voluimus. Necessarium enim existimavi unumquemque hasce rationes prius nosce oportere pluresque etiam, si excogitari possunt. Qua re si tibi pauca hec visa erunt, exera que tibi cognitu memoratuque digna videbuntur, erit michi voluptas si adhibere quandoque in animo institueris.

Ex studio Bononiense pridie Kalendas Iunii Anno m cccc xlii.

[Explicit oracio de vita et modo vivendi in Studio].

---

<sup>186</sup> *Rectius acinum.*

<sup>187</sup> *B et S; O scribit ronascatur.*

<sup>188</sup> *S, f. 62r.*